

Un adulto chiamato Capo

Parte II

Immagini della figura e del ruolo del Capo nell'Agesci

Presentazione

In questa seconda parte del dossier su “Un adulto chiamato Capo” si presenta una selezione di immagini e definizioni della figura e del ruolo del Capo, tratta da testi Agesci (valgono al riguardo le stesse considerazioni espresse sulla parte I: non c’è pretesa di esaustività né di originalità, ma solo l’obiettivo di rivisitare alcuni aspetti del patrimonio di pensiero associativo).

La visione di “questo adulto chiamato capo” diventa nella storia dell’Agesci più ricca e complessa.

Dalle radici delle intuizioni di B.-P., dal tronco delle competenze metodologiche e dei valori dell’ASCI e dell’AGI crescono i rami della vocazione, del processo di auto-formazione in Comunità Capi, di alcune rilevanti doti di maturità umana, anche se non “imponibili”: coraggio, speranza, capacità di testimonianza, ecc.

Nella sezione relativa al rapporto educativo si afferma il significato dell’animazione, del singolare impasto di non-direttività e direttività tipico dello scautismo, della cura e della relazione che educa, dei pericoli dell’autoritarismo, dell’accentramento organizzativo e del lassismo, nonché di un più maturo senso, non passivo, dell’Ask the Boy all’interno dei tipici ambienti e strumenti educativi dello scautismo (vita all’aperto, avventura, ecc. ...).

Negli allegati sono riportati alcuni testi relativi al progetto del Capo (nella consapevolezza crescente della formazione permanente), al “profilo funzionale” del Capo, all’adulto chiamato Capo nei più recenti Progetti Nazionali e relazioni dei Consigli Generali (alla ricerca – un po’ affannosa – di un adulto solido e capace di costruire relazioni significative).

Michele Pandolfelli

Incaricato nazionale alla Documentazione

Roma, novembre 2008

Chiamata di Dio e fiducia nell'uomo

In questi scritti di don Giorgio Basadonna e di Vittorio Ghetti si avverte il superamento di una tensione tipica degli anni '60 tra il Capo eroe modello e il Capo che si dovrebbe limitare ad accompagnare la crescita del Gruppo: interessa invece qualificare la struttura interiore e lo spessore personale dell'educatore.

Don Giorgio sottolinea l'aspetto vocazionale del Capo; l'educatore sa annunciare a ciascuno la Sua chiamata nel rispetto del mistero di Dio sull'uomo.

Vittorio Ghetti, nella sua fondamentale riflessione sulla figura del Capo, ne evidenzia tra i requisiti importanti la fiducia nell'uomo, la speranza, la capacità di offrire gioia, la capacità di organizzare e di prendere decisioni, la perseveranza, la profezia.

E soprattutto introduce un concetto che avrà sviluppo in Agesci: il Capo è artefice di un processo auto-formativo continuo all'interno di una Comunità Capi, ove può maturare la sua competenza ed il suo impegno.

La vocazione ad essere Capo

Educare è rispettare il mistero di Dio e dell'uomo, persuasi che non si può né prevedere né prevenire: ogni uomo è mistero perché partecipa del mistero di Dio.

La persuasione e l'impegno dell'educatore non propone un modello fisso da copiare, ma soltanto dei punti di confronto, degli stimoli di attenzione, delle piste per un cammino che ogni persona deve fare in modo assolutamente libero e originale. Rispettare il mistero della persona è basilare se si vuole educare un uomo, e tanto più se si agisce da cristiani sapendo che ogni uomo ha ricevuto "una sua vocazione personale che si rivela passo passo ogni giorno.

Educare significa portare questo annuncio, e por tarlo nel modo più autentico e vitale e anche nel modo più rispettoso del contesto stesso e della persona a cui viene offerto, perché sia capito nel suo vero senso: significa anche fa re in modo che la persona possa scegliere liberamente la sua risposta e realizzarla nella maggiore lealtà e libertà possibile.

Educare, allora, è una "vocazione" perché fa par te di quella chiamata universale che Dio ha fatto a tutti, e che là dove è recepita diventa impegno a farsene eco.

Essere "Capi" nello scautismo è un modo per rispondere a questa chiamata: nessuno può arrogarsi il diritto di educare cioè di influire sulla scelta fondamentale dell'uomo, sul suo mo do di giocare la vita propria, se non cerca di essere soltanto ma autenticamente uno strumento dell'unica genuina vocazione che è quella che viene da Dio.

Ormai è chiaro il fatto che impegnarsi nella educazione è rispondere a una precisa chiamata: si capisce meglio il senso di quanto dice Gesù la sera dell'ultima cena ai suoi dodici: "non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho istituito

perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,16). Ma è anche chiaro che le grandi cose nascono per “una chiamata di Dio che nella semplicità delle situazioni e dei mezzi usati sa ricavare avvenimenti ed eventi che segnano epoche della storia e tutto il cammino dell’umanità.

- *Dio sceglie chi vuole quando e come vuole*

Gen 12: Abramo: “Va dove io ti dirò”

Giudici 6,11-24 sceglie il più debole (Gedeone)

Es 3,1-12: Mose: “Io sarò con te”

Is 6,1-8: “Manda me”

Ger 1,4-10: “Pongo le mie parole sulle tue labbra” Os 1,2-9: “Prenditi una moglie di prostituzione” At 9,2-5 (Gal 1,15-17): “Chi sei?”

1 Cor 1,26-31: sceglie le cose deboli, per con fondere le più forti.

- *Dio sceglie per un progetto più grande*

Ef 4,14; Col 1,15-21: per costruire il suo corpo che è la Chiesa

- *Resistenza e difficoltà in chi è scelto*

Es 4,10-17: “sceglie un altro!”

Ger 15,10: “Guai a me, madre mia che mi hai generato !”

Giona 1-2: la fuga dal proprio posto

Is 6,9-13: “rendi ottuso il cuore di questo popolo...”

Solitudine dell’educatore (del profeta)

Es 34,29-35: “...ed ebbero timore di avvicinar si a lui”

1 Re 19,1-4: “Basta, o Signore! Prendi l’anima mia”

Ger 20, 7-13: “tu mi hai sedotto, Signore”

Giona 4,1-4: “ciò fu per Sion una grande tristezza”

2 Cor 1,8-10: le amarezze di S. Paolo.

Un esempio unico ma indicativo ed essenziale per la vocazione cristiana è Maria, la madre di Gesù.

Scelta per la sua umiltà e piccolezza (Lc 1,48), è chiamata alla più grande e sconvolgente missione (Lc 1,31-35): la fede nella parola di Dio è “una continua sfida alla realtà visibile e ai mezzi umani di cui dispone (la nascita nella grotta, Lc 2,6-7; la profezia di Simeone, Lc 2,34-35; la risposta di Gesù ritrovato nel Tempio, Lc 2, 48-50; la risposta di Gesù ai suoi familiari Mt 12,46-50; le parole di Gesù sulla croce Gv 19,25-27).

Un altro atteggiamento sintomatico è quello di Pietro: Gesù si accosta e lo chiama (Mt 4,18-22), Pietro si fida della parola di Gesù (Lc 5,4-6) ma sente la difficoltà di stare insieme a uno più grande di lui (Lc 5,7). Viene scelto come apostolo (Lc 5,10; 6,12-16), attesta la propria fede (Mt 16,13-20; Gv 6,67-70), vive un momento di familiarità (Lc 9,28-36), non capisce nulla della missione di Gesù (Mt 16,22-23; Gv 18,10-11), si domanda del proprio avvenire (Lc 18,28), Si sente sicuro di sé (Mt

26,33-35) ma tradisce Gesù e se ne pente di tutto cuore (Lc 18,28), E9 testimone della resurrezione (Lc 24,34), è investito della funzione di pastore (Gv 21,15-19), si crede in diritto di essere un po' troppo curioso su ciò che Gesù pensa degli altri (Gv 21,20-22).

La risposta alla chiamata di Dio per essere Capi è sempre una scelta di amore: "Simone figlio di Giovanni, mi ami tu? Pasci i miei agnelli!"

don Giorgio Basadonna, Agesci FC, Sussidio per la formazione di II tempo, 1975, pp. 75-82

La figura del capo

Il taglio dato alla definizione della figura del capo può anzi essere utilizzato come «cartina di tornasole» per evidenziare l'evoluzione che nel corso degli anni ha subito il modo di fare scoutismo in Italia. Dal giovane consapevole del grande potenziale delle sue risorse umane, destinato ad una perenne egemonia sugli altri (siamo negli anni '50) si passa così al capo in simbiosi con l'assistente ecclesiastico (due teste sotto un solo cappellone) degli anni '50-'60. La figura del capo viene successivamente ridimensionata in nome dell'allora imperante *rogerismo* educativo¹: da persona egli si trasforma cioè in strumento destinato a cogliere e a soddisfare i bisogni di identità dei suoi ragazzi. Superata ormai da tempo questa fase, si giunge all'attuale modo di considerare il capo quale artefice corresponsabile di un processo auto-formativo continuo che trova il suo luogo privilegiato di attuazione nella Comunità Capi dove, assieme alla sua crescita personale, matura la sua competenza e il suo impegno di educatore a livello di una delle unità del gruppo.

(...)

Al primo posto tra i requisiti metterei la fiducia nell'uomo con particolare riferimento a quel periodo della sua vita nella quale prendono forma quei connotati che diverranno stabili nell'adulto. Ritengo quello della fiducia non solo un requisito basilare (non si può infatti dedicare una parte importante di se stessi e della propria esistenza a qualcosa a cui non si crede) ma anche un requisito oggetto di conquista, in quanto contrapposto alla dilagante e generale sfiducia (nelle Intenzioni e nella volontà dell'uomo, nelle nuove generazioni, nelle istituzioni, nei valori, nella presente cultura, ecc.). Fiducia nell'uomo vuol dire anche, in termini educativi concreti, che la partita non è mai definitivamente persa e che l'inatteso recupero può sempre essere dietro l'angolo.

Al secondo posto e in termini consequenziali collocherei l'attributo della speranza. Dalle norme di speranza più elementari (nella « pioggia che va e ritorna il sereno ») alimentate da quell'ottimismo di fondo sul quale B.-P. ha tanto insistito, alle speranze più evolute di chi è cosciente che niente può essere definitivamente

¹ *Carl Rogers*, (1902-1987), psichiatra americano fautore della teoria della non direttività in educazione. Teoria molto in auge negli anni '60.

chiuso e che si può sempre attendere una risalita dalle profondità abissali perché il fermento di libertà che anima il mondo non potrà mai spegnersi del tutto. E' la speranza di cui parla Garaudy² quando dice: «*il possibile fa parte del reale e c'è un possibile in ogni nostra utopia*».

(...)

Considero il capo un uomo o una donna capaci di offrire la gioia agli altri perché uno dei loro compiti primari consiste nel farsi carico della perenne ricerca di felicità che rappresenta la principale motivazione istintiva di ogni uomo. Per questo non so immaginare un capo che non senta la gioia di vivere, l'impegno di trasmetterla agli altri e la volontà di proteggerla dalle insidie di chi è propenso a rinunciarvi. Una volta si cantava una canzone di strada di origine belga dal ritmo stimolante: «Metti i tuoi fastidi nella bisaccia e sorridi... ». Un motivo questo che si direbbe fatto apposta per chi ha scelto di essere educatore. Anche quando siamo confrontati con la stanchezza, con la tentazione all'abbandono o con le prove ben più taglienti che la vita porta sempre con sé, il capo deve continuare ad essere per i suoi ragazzi una risposta al loro bisogno di gioia. Credo che per essi sia questa una testimonianza tra le più rivelatrici della autenticità del suo ruolo.

Il requisito della gioia consente un agevole passaggio a un altro che può essere così definito: «*Il Capo conta per quello che è e non per quello che dice* ». Perché (è importante non dimenticarlo mai) il capo non è un insegnante, né un uomo politico, né un letterato, né un gestore di pubbliche relazioni e neppure un critico della realtà o un sindacalista. Per tutte queste categorie di persone, può (in una certa misura), esistere una divaricazione tra il proclamato ed il vissuto e/o tra i valori additati e quelli personalmente assunti e praticati.

(...)

Per essere effettivo agente di crescita sia personale ma soprattutto comunitaria, il capo deve possedere un altro requisito che è quello di saper prendere delle decisioni. Troppi capi cercano di camuffare la loro inadeguatezza a decidere facendo sventolare la bandiera della non direttività al vento della loro scelta democratica. Alla luce anche di recenti esperienze questi capi sono spesso causa di conseguenze negative anche serie. Nego che la non direttività significhi «lasciar fare»: pochi atteggiamenti educativi sono infatti altrettanto densi di momenti di decisione da prendere come quelli basati sullo spirito di non direttività. Per quanto si riferisce alla democrazia va tenuto presente che uno dei suoi cardini è rappresentato dalla delega e che il deputato riceve dai deputanti, accanto ad altri anche l'incarico di prendere delle decisioni. Senza consultarsi, se le circostanze e l'urgenza lo esigono. Ho visto molte unità volgere allo sbando, perché il loro capo si è rifiutato (o non era in grado) di prendere rapidamente chiare decisioni autonome.

(...)

Un altro attributo del capo è sicuramente costituito dalla perseveranza. Educare richiede tempo e continuità. Non credo che valga la pena di insistere su questo punto. Ciascuno di noi ha avuto nella sua storia passata una persona che ha influito in modo

² Roger Garaudy, (1913-), filosofo francese studioso del marxismo, in particolare sostenitore di un *marxismo dal volto umano*.

decisivo sul suo cambiamento nei confronti di se stesso e degli altri. Pensiamo al tempo che è stato necessario a questo nostro educatore per operare su di noi in termini di conversione. Questo requisito è a tal punto importante che se per motivi obiettivi (lavoro, studio, famiglia, ecc.) si preveda di dover molto precocemente interrompere il proprio servizio di capo, è meglio non cominciarlo neppure.

(...)

E' per questo che oggi un capo ha bisogno di una comunità che sia «luogo di maturazione» della sua coscienza educativa, che consenta una costante verifica del suo operato di educatore, che condivida le responsabilità di talvolta difficili scelte educative, che contribuisca ad assicurare i collegamenti esterni alle unità per far sì che esse non escano dalla storia dei giovani. Un capo ha cioè bisogno di diventare artefice ed esecutore di un progetto educativo di gruppo e di unità nel quale da un lato il suo servizio sia il più possibile integrato, coerente, unitario e centrato su obiettivi comuni ad altri capi, e nel quale dall'altro egli trovi lo strumento più adatto per la sua formazione continua.

Un requisito importante di un capo è dunque oggi quello di saper contribuire allo sviluppo e al funzionamento della sua Comunità Capi.

Da questo all'ultimo requisito della mia breve rassegna il passo è breve. Penso cioè al capo capace di coordinare le sue risorse, il suo tempo, le sue energie e le sue capacità verso la realizzazione di se stesso (oggi nel servizio di educatore, domani in un nuovo e diverso servizio) avendo definito assieme agli altri capi della sua comunità delle coordinate alle quali far riferimento lungo la sua strada di uomo credente.

Vittorio Ghetti, Scout Proposta Educativa, 1979, n.13, pp.231-234

Un'esperienza per la vita

Se penso alla maggioranza (le eccezioni ci sono, sono importanti e forse numerose) dei giovani nell'età in cui si fa abitualmente il servizio di capo nello scautismo -: diciamo tra i 18 ed i 25 anni - mi sembra di poter dire che su di essi pesa più duramente che su altri la mancanza di un progetto sociale. A prescindere dalla generale incombente minaccia della disoccupazione o della sottoccupazione, mi sembra di intravedere che in questo arco di età gli orizzonti sono particolarmente angusti e che le abituali evasioni verso il consumismo in cerca della qualità della vita siano in genere terribilmente inadeguate per colmare il grande vuoto interiore.

A fronte di questa ipotesi osservo, a parità di condizioni sociali, un giovane o una giovane che stanno facendo il loro servizio di capo. Che tipo di conoscenza e di competenze stanno acquisendo e che patrimonio di «saper fare» e di «saper essere» stanno accumulando?

Sempre che svolto correttamente, il servizio di capo abitua a rapporti interpersonali maturi (con i genitori:

- quante volte ho visto Akela di 18 anni dare consigli a genitori su seri problemi riguardanti i loro figli!

- con i responsabili della Chiesa locale e del territorio, con funzionari, insegnanti, politici, amministratori). Esso inoltre esige capacità di gestione. Dei materiali dell'Unità, dei fondi disponibili, della sede ecc.

Richiede capacità organizzative. Uscite, scelta dei terreni da campo, approvvigionamenti, itinerari. Il servizio di capo abitua a lavorare con altri con i quali è necessario integrarsi ed interagire scoprendo i principi della suddivisione del lavoro. E infine, quando si è capo bisogna imparare a decidere ed a decidere in qualche caso in condizioni drammatiche. Tutti questi ruoli, che il capo scout affronta quotidianamente nel suo servizio, sono gli stessi con i quali ogni capo - ovunque e comunque eserciti questa funzione - è istituzionalmente confrontato nell'esercizio del suo mandato.

Io credo che sia in funzione di questa esperienza di vita vissuta negli anni più ricettivi della sua esistenza che lo scautismo è una «Scuola di capi».

Recenti testimonianze nei campi più disparati dell'attività umana sembrano confermare questa mia personale constatazione.

Rimane ora da aggiungere un pensiero conclusivo sul tipo di capo, sulle qualità di base, sul profilo identificante che desideriamo avere e proporre.

Carisma o profezia

Due modelli mi sembrano dominare. Da un lato il capo naturale. Colui che ha una serie importante di doti innate per ottenere ed esercitare l'autorità: attira l'attenzione su di sé, sembra di stare con i ragazzi o con gli uomini anche se in realtà sta sopra di loro, ottiene molto in modo apparentemente spontaneo, è attraente, lungimirante, severo e riconoscente, sa sancire e gratificare, è competente e rigoroso sia con sé che con gli altri. E' dominante nelle discussioni e nel lavoro di gruppo. Fa riferimento a se stesso per avvalorare le sue affermazioni. Pur con evidenti sfumature o si è con lui o si è contro di lui. Ed essere contro di lui non è una condizione di tutto riposo. Anche se si potrebbe continuare ad esemplificare, mi sembra che questo identikit del capo carismatico sia sufficientemente eloquente. Se è vero che si tratta di capacità naturali, è certo che tutte o parte si possono acquisire con la pratica ed in un certo clima di formazione. Per ritornare nel sistema scout questo è più o meno stato il tipo di capo che si pensava di costruire quando il movimento si rivolgeva a poche migliaia di ragazzi ed a qualche centinaia di capi. L'intensità delle scelte e dell'impegno sembrava privilegiare la formazione di capi esigenti, estremamente coerenti e volitivi, decisi e disponibili.

L'altro modello è quello del capo-profeta. Tutta la sua forza è nella sua personale scelta di vita, nella coerenza con i suoi valori, nella fedeltà e nell'attenzione agli altri. E' un capo che avanza silenziosamente lungo misteriosi itinerari di amore e di fede per dare - quando l'occasione si presenta - testimonianza del percorso compiuto. Non si impone e non impone. Il suo è un continuo e discreto invito a realizzarsi partendo dal principio - espresso dal suo esempio - che tutto nasce da un sofferto ed incessante sforzo di introspezione e di interiorizzazione.

Lungo le strade del nostro passato e - forse - del nostro presente abbiamo certamente incontrato uno dei due (o entrambi questi) modelli di capo. Ognuno ha certamente un senso ed un suo significato nell'evolversi della storia dell'uomo. Non intendo dire quello che oggi sarebbe maggiormente desiderabile e lascio al lettore o ai lettori riuniti nell'eventuale Comunità di Capi di esprimere la loro opinione.

Vittorio Ghetti, R/S Servire, 1984, n.1/2, pp.6-9

**Un adulto dalle tante doti, un “solido” dalle tante “facce”
la figura “ricca” e poliedrica del Capo Agesci**

Franco La Ferla enumera le doti del Capo: non conta tanto il fatto che ciascuna di esse sia a livello di eccellenza, quando il possederle insieme.

Essere uomini-ragazzi, mentalità pedagogica, solidità personale, continuità, competenza e passione, convinzione, rispetto, spirito scout. E poi speranza ... anche verso se stessi.

Anche tu sarai capo

Essere uomini-ragazzi. Senza enfaticizzare troppo le doti dei ragazzi (perché hanno anche un bel po' di difetti e per questo siamo impegnati in campo educativo...), ci sono alcune loro qualità che conviene conservare nei capi: la voglia di giocare, la capacità di dimenticare gli sgarbi ricevuti, la pervicacia nel passare da una buona idea alla sua realizzazione. La strada più facile per avere queste doti è quella di conservarle: ci pensino i clan; poi viene quella di riacquistarle: ci pensino le comunità capi; infine quella di acquisirle ex novo: ci pensi anche il Buon Dio!

Mentalità pedagogica. Capire cioè che per giungere agli obiettivi ultimi vi è una lunga strada, costellata di obiettivi intermedi. Per acquisire questa mentalità, occorre andare al di là della propria esperienza, spersonalizzare il rapporto educativo da noi vissuto, capire con la mente, oltre che con il cuore. Si deve allora cominciare a leggere, a studiare, a comunicare le proprie esperienze, senza l'assillo di trovare subito la ricetta adatta a noi. La divulgazione pedagogica che facciamo ai campi scuola è un buon inizio: basta poi continuare. (...)

Solidità. E' nostra abitudine naturale presentarci ai ragazzi migliori di quel che siamo in realtà e questo scatena una serie di considerazioni sulla coerenza. Se si ritiene la coerenza un valore, si è spesso portati a giocare al ribasso: «lo che sono un pessimista come posso esortare gli altri a sorridere e cantare anche nelle difficoltà?» Dunque non ne parlo, non insisto perché non lo saprei testimoniare e finisco per allevare un reparto di musoni.

A me pare invece che i valori siano più importanti della mia coerenza; così, il pessimista è bene che molli calci nel sedere a chi è musone, dicendo: «Ehi, vorrai mica diventare come me?». Dico, insomma, che è bene che la nostra azione educativa sia improntata ad una solidità che vorremmo raggiungere, più che ad una fragilità che possediamo, per evitare la tentazione di far crescere gli altri a nostra immagine e somiglianza. Perverso sarebbe solo il nascondere la nostra fragilità, ostentando una forza che non abbiamo e non facendo nulla per raggiungerla realmente. Bisogna dunque giocare al rialzo, ringraziando i nostri ragazzi per la spinta che ci danno a fare bene, dopo aver detto loro bene.

Continuità. E' il punto dolente della nostra associazione: grandi cose per qualche anno, con una generosità non comune e poi via. Si discute molto sulla fisionomia di chi resta e di chi va e mi sembra che nessuno se la senta di affermare che restano

quelli che hanno maturato una più seria convinzione di giocare il loro servizio in età adulta come capi; e che se ne vanno coloro che tale convinzione non hanno maturato.

La spiegazione è ardua e non è qui affrontabile in poche righe. Dal momento però che uno dei fattori citati da chi se ne va è quello della fatica, avanzo la proposta di giocare il servizio di capo con un po' più di calma, con realizzazioni forse meno complete ed appariscenti, forse con qualche inadeguatezza rispetto a quello che, a tavolino, sembrava opportuno fare. Insomma, la politica dei piccoli passi, con l'idea di farne però tanti, per arrivare molto lontano. Dal noto slogan: «i meglio è spesso nemico del bene» a «Il bene fatto più a lungo è meglio».

Competenza e passione. E' fuori di dubbio che chi fa il capo nello scautismo può sviluppare una discreta competenza in campi molto disparati, dove altri ci giocano in veste professionale o nel tempo libero. La prova è che ogni ex-scout vi citerà sempre almeno due o tre cose del suo lavoro nelle quali si è trovato avvantaggiato grazie allo scautismo e che, ad una festa o durante una passeggiata in montagna con sconosciuti, scoprirete fra quelli che più sanno divertirsi un vecchio capo squadriglia.

Dunque sappiamo che la nostra competenza di capi ci servirà anche nella nostra vita di relazione. Questo non basta però per scatenare in noi la passione. Essa deriverà invece dalla consapevolezza che la nostra competenza farà la felicità degli altri e dunque la nostra. Vale dunque la pena!

Convinzione. Ci si riferisce qui alla convinzione sulla validità del proprio compito di capi e sulla bellezza di tale ruolo.

Per essere convinti della validità, è sufficiente un po' di osservazione sulle cose del mondo. Non c'è ambito nel quale si ricerchi il miglioramento della qualità della vita in cui non venga tirata in ballo l'educazione. Essa viene sempre citata come uno degli interventi a lungo termine, di quelli che agiscono sulle cause e non solo semplicemente sugli effetti. Dunque non se ne può fare a meno realmente, non perché lo abbia pensato un ufficiale inglese 75 anni fa.

Per essere convinti della bellezza del ruolo di capo, lo sforzo di osservazione è un po' più difficile, perché va risolto un dilemma. Da un lato, sappiamo che l'appagamento per ciò che si fa deriva anche dal poter toccare con mano dei risultati; dall'altro, continuiamo a dire che in campo educativo i risultati si manifesteranno in tempi molto lunghi e che è sbagliato volerli vedere o, peggio ancora, misurare.

Ora, di questa seconda affermazione io non sono del tutto convinto. E' vero che i tempi per il cambiamento sono lunghi, ma questo vale per i grandi cambiamenti; e proprio in questo caso io ritengo impossibile osservare i risultati: nel tempo lungo avranno interagito sulla stessa persona diversi rapporti educativi e sarebbe dunque pura presunzione attribuirsi poi in futuro il merito (o la colpa) di alcuni cambiamenti evidenti. Non resta dunque che la possibilità di osservare i piccoli cambiamenti verso gli obiettivi intermedi che sono stati definiti. I cambiamenti sono spesso impercettibili, mascherati, ambigui, dunque tutt' altro che facili da osservare. Ma è un'abilità che bisogna perseguire, anche per abituarsi a valutare la bontà del nostro lavoro educativo. Molto spesso, dietro la frase: «Ah, ma tanto i risultati non sono immediatamente visibili» nascondiamo l'assenza di risultati derivante da una nostra incompetenza educativa.

Rispetto, del mistero del ragazzo e della sua imprevedibile crescita.

Spirito scout, posseduto in primo luogo dal capo. Di queste due doti ho un po' parlato illustrando la «mentalità pedagogica» e la «solidità».

Speranza. «Possedere una speranza a tutta prova, per non lasciarsi scoraggiare dai propri limiti, dagli insuccessi, dall'enormità del compito ed affrontare invece tutto questo con serena perseveranza, grande gioia e profonda umiltà». Così si concludeva la parte della relazione del Comitato Centrale sulle doti del capo. Anch'io vorrei concludere con qualche parola contro lo scoraggiamento, quando tutto va realmente male.

Franco La Ferla, R/S Servire, 1984, n.1/2, pp.25-27

Don Carlo Galli sottolinea una dote poco esplorata della figura del Capo: saper comprendere la strada percorsa dall'Associazione, sapersi inserire in un percorso storico per proseguirla positivamente. Con discrezione e sapendo che il tempo della maturazione continua.

Il fratello maggiore

La prima cosa che dovrebbe fare un buon capo, soprattutto nei momenti di confronto decisionale, è quella di conoscere la strada che ha portato a quel punto del cammino. Di frequente, tra adulti, andrebbe raccontata la storia, senza paura, se l'intenzione intima è quella della chiarificazione (alle volte chi nasconde la propria storia, o se ne tira fuori in termini di responsabilità, è perché qualche fatto dà torto alle sue tesi, o turba la sua immagine, o ha in mente delle strategie), perché le ragioni di una proposta sono più convincenti se mostrano le radici di una tradizione, che non la rigidità e lo schematismo di certe teorizzazioni. Non è sempre tempo per raccontare la storia; ragioni di opportunità per mancanza di condizioni . obiettive di ascolto o di esposizione, possono suggerire il silenzio o il rimando. Ma raccontare la storia non ha solo lo scopo di definire torti o ragioni, ma piuttosto di aiutare a capire, chi di quella storia porta le conseguenze e ne raccoglie i frutti. Alle volte si sono perse le ragioni delle scelte, perché per troppo tempo non si è annotato "insieme" l'interrogativo della storia che ci circonda.

Ad esempio: che cosa sappiamo noi, oggi, come capi, raccontare degli anni '60-'70 dell'Agesci? Di come quel vivace momento storico ha interrogato la fede e la testimonianza dei capi, e di come vi hanno risposto? È stato il tempo "nuovo" del Concilio, il tempo della contestazione post-conciliare, il tempo delle leggi sul divorzio e l'aborto, il tempo della "questione comunista" per il mondo cattolico, il tempo del terrorismo, del duro confronto ideologico, il tempo dei leaders socio-

politici carismatici nazionali e internazionali, il tempo di nuove aggregazioni politiche ed ecclesiali, il tempo delle proposte culturali e pedagogiche alternative ... il tempo della nascita dell'Agesci, della stesura dei documenti fondamentali e degli orientamenti metodologici di branca.

Non è mia intenzione, in questo articolo, fare letture critiche, ma ricordo che gli interrogativi radicali del momento storico, che si ponevano all'associazione, portarono a sofferte e discordanti risposte, e l'Agesci di oggi è il frutto di come allora i capi, con coraggio e autenticità di confronto, passarono il guado di una situazione, che per taluni aspetti era travolgente come un fiume in piena.

Non mi riferisco tanto alle posizioni ufficiali, ma alle scelte personali. Alcuni capi, anche per coerenza con i propri convincimenti, si divisero.

Vicende recenti, una volta ancora, dimostrano come per ogni schema ideologico e storico, arriva il tempo della piena, ove è possibile vedere chi viene travolto, chi si preoccupa di "galleggiare" e chi, a suo rischio, salva i valori e le buone intenzioni per rispetto e volontà di fare crescere positivamente la storia. Quest'ultimo è un "fratello maggiore".

In quegli anni, facendo scoutismo come adulto, imparai alcune cose (di cui ebbi più chiara coscienza successivamente), e penso siano il frutto dell'aver rispettato profondamente la testimonianza dei capi che allora conoscevo e che mi diedero il buon esempio di fratelli maggiori, credenti e impegnati, che alcune cose avevano capito, altre le stavano verificando, e cercavano di tenere aperta la loro storia sia sulla tradizione del passato, sia sulle intuizioni per un futuro diverso.

Oggi, con senso critico e distensione, è possibile, a mio modo di vedere raccontare che l'Agesci degli anni '60-70, di fronte agli interrogativi della storia, si comportò da "fratello maggiore" e proprio per fedeltà alla tradizione e al futuro degli altri fratelli minori e futuri, scelte di essere: associazione, per l'educazione, sul territorio, in comunione ecclesiale, con la ricchezza nuova dell'incontro uomo-donna, nella tradizione pedagogica cattolica, con una capacità di accoglienza, anche diversificata, al pluralismo di domanda formativa.

(...)

Il raccontare del capo ha la preoccupazione non solo di presentare il procedere degli avvenimenti, ma di cogliere criticamente il loro progredire. Non tutti i processi storici, sono necessariamente dei progressi, ed è giusto e doveroso, essere parte, in quanto capi, di questo rileggere, verificare e decidere. La partecipazione è con la capacità culturale e il coinvolgimento politico di cui ciascuno è capace; tutti si è autori ed espressione della propria storia nella definizione di una strada, che è capitalizzazione di quanto si ritiene opportuno per fare scuola, e abbandono di quanto si ritiene opportuno accantonare. Non ci si deve meravigliare che la storia, anche dell'associazione, possa avere dei momenti di maggiore serenità e chiarezza decisionale, e momenti invece di maggiore difficoltà, di paziente ricerca ed attesa su alcuni problemi. Proprio per questa appassionata presenza alla propria storia, il "fratello maggiore" impara a raccontare la vita con lo stile, non di chi intende convincere e fare proseliti, ma di chi aiuta a capire, come condizione necessaria per dare possibilità di decidere.

Sapere che il tempo è anche per “ripensare”, rende il capo discreto nel raccontare la vita. La “discrezione” è un’altra caratteristica del “fratello maggiore”, che mentre testimonia ciò in cui crede, sa che continua, anche per lui, il tempo della maturazione.

don Carlo Galli, Scout Proposta Educativa, 1990, n.10, pp.13-14

Don Carlo evidenzia un’altra dote importante: il Capo è un testimone. Dalla propria forte unità interiore di vita spirituale sa riproporre come un prisma, in forma personalizzata, la ricchezza del valore vissuto.

Un capo testimone

Il problema non riguarda solo la fede, ma in generale la maturità di scelte del “fratello maggiore” di oggi. Sarebbe riduttivo e ingeneroso esprimere valutazioni morali, ma è corretto e importante porre in risalto la situazione di difficoltà decisionale, anche per le condizioni sociali e culturali, della media dei capi. Qualcuno, paradossalmente, parla di “un capo scout, che al sabato e alla domenica, nella sua generosa attività di volontariato, recupera verginità ideali inquisite dal lunedì al venerdì nella professione e nei rapporti sociali”. Dietro la battuta, è indicata oggi l’urgenza per l’adulto educatore di un’unità interiore di vita spirituale, che è scelta di mete prioritarie, ricerca di coerenza, continuità di comportamenti. Sembra serpeggiare, di fronte alle esigenze radicali della verità, quella mentalità del “non è possibile”, che B.-P. invitava a prendere a pedate, e il Vangelo ancor prima a convertire nell’atto di fede all’azione provvidenziale del Signore!

Il “fratello maggiore è a disagio”, ma continua a essere testimone di una fede, che non “giudica eccessivo l’ideale”. Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia... rimane il messaggio turbativo di una mentalità che ricerca solo la personale tranquillità e riuscita.

La necessità di una forte unità interiore di vita spirituale è condizione della testimonianza. Il capo è un testimone.

Ho letto che un testimone è colui che nella vita personale premette, non tanto una legge (in questo caso gli basterebbe essere “osservante”), ma un valore, e per questo dovrà essere in permanente conversione nella ricerca di perfezione. Il testimone può essere “un filtro”, che impoverisce il valore, o un “prisma” che ripropone, in forma personalizzata, la ricchezza dell’ideale.

L’educazione scout è quasi esclusivamente legata alla capacità testimoniale del singolo capo.

Non è possibile fare scoutismo da adulti se non intersecando tre livelli: perché lo si fa (la proposta di formazione indicata ai ragazzi si identifica con le scelte di vita dell’educatore), il crescere nello spirito e nello stile scout (l’atteggiamento di servizio

come unico codice di ingresso e di interpretazione dell'esperienza), la pratica dello scouting (la caratterizzazione pedagogica del fare per capire e saper scegliere).

Ci vuole del tempo per convincersi che l'esercizio armonico di questi tre livelli è un'occasione non comune di formazione adulta. Se ho un timore, oggi, è che guardandomi in giro, vedo alcuni "fratelli maggiori" avere troppa fretta. Rimangono poco tempo in servizio, lo caricano di attese-pretese, non esiste di fatto lo spazio del "conservare" le cose dentro di sé. Ci sono serie motivazioni a questo comportamento, ma pure si evidenziano dei rischi. I rischi che vedo circolare sono delle sopravvalutazioni o delle indebite coincidenze che riguardano sia la vita personale del capo che la vicenda associativa. Ad esempio: credere che le strutture associative, pur nel loro significato di rappresentanza, governo e animazione, coincidano con il variegato vissuto reale dello scautismo; oppure che le non soluzioni o immaturità personali possano essere qualificate dall'appartenenza all'Associazione (la sigla Agesci è fortemente qualificante); oppure che la vita di un ragazzo, nel suo maturare l'adesione ai valori, coincida con la programmazione del capo o lo schema metodologico, confondendo sviluppo psicologico e capacità di scelta morale, oppure fare della propria vita-servizio in Associazione l'occasione, quasi unica, di formazione personale.

don Carlo Galli, Scout Proposta Educativa, 1990, n.12, pp.13-14

Il capo scout è un coraggioso perché sa andare "controcorrente" con la sua vita e la sua proposta educativa.

Educare è saper proporre con coraggio, con "coraggio civile", valori e speranza. Così esortano Lele Rossi e Giancarlo Lombardi negli scritti che seguono.

Agostino Migone aggiunge a queste esortazioni la voglia di crescere, la voglia di spingersi avanti, l'impegno per far crescere il bene comune.

Solo attori o protagonisti?

Il coraggio infatti è una dote essenziale del capo: un capo non coraggioso non è nemmeno un capo. Certamente, non è un capo scout.

Può essere utile allora sottolineare le singole doti che formano il capo, e tra queste vale la pena soffermarsi a riflettere sugli elementi che, in questo momento, attualizzano il coraggio del capo.

Per dirla con B.-P., avere coraggio è saper andare controcorrente. Nel passato abbiamo talvolta equivocado su questo messaggio e mi pare che in alcune realtà, o forse soltanto da parte di alcuni capi, si continui a equivocare: intendendo l'andare

controcorrente come un obiettivo, e non come una capacità da utilizzare quando ve ne sia bisogno (e magari con parsimonia).

Non credo che l'andare controcorrente sia uno stile da vivere in ogni situazione e sul quale giocare la propria coerenza e la propria fedeltà alla Promessa scout. Al contrario, credo che quel messaggio implichi la fedeltà ai valori ultimi (e magari anche penultimi): per essere fedeli ai quali talvolta può essere necessario andare controcorrente, ma in altre occasioni ciò non è affatto richiesto.

(...)

Vengo al secondo punto: su che cosa è oggi maggiormente necessario essere coraggiosi (e cioè controcorrente)? Anche su questo punto mi pare vi siano equivoci.

Estremizzo un po' il discorso: mi pare che si tenda a essere controcorrente relativamente a taluni settori della vita, per dimenticarne altri, e magari per mettersi la coscienza a posto.

Per fare qualche esempio: non vi è dubbio che l'essere capo scout è, per alcune cose, segno indiscutibile e anche ineliminabile di coraggio: credere nel valore dell'educazione, essere persone di speranza, pensare che il bene sia destinato comunque a vincere, avere fiducia che il futuro possa essere migliore anche di fronte a situazioni disperate, sono alcuni dei valori che caratterizzano in modo assolutamente necessario l'essere capo scout, e che pertanto lo rendono necessariamente coraggioso e controcorrente.

Su altre cose, invece, mi pare che l'essere controcorrente da parte dei capi non sia oggi così evidente: relativamente ad esempio alle scelte morali, alla virtù dell'essenzialità e al conseguente rapporto con il denaro; alla coerenza tra adesione alla Promessa scout e scelte professionali e politiche che facciamo; all'impegno che mettiamo nel volontariato e al disinteresse che dimostriamo nei confronti degli aspetti culturali e politici dei problemi che in esso viviamo.

Qualche volta mi sembra che il nostro scautismo corra il rischio di essere una proposta che va bene a tutti e nella quale comunque tutti si debbano riconoscere, e perda invece quel carattere di movimento che non rassicura le coscienze ma anzi le rende inquiete (nel senso maritainiano): che va controcorrente non solo relativamente alle piccole scelte e ai piccoli episodi della vita, ma a tutti i campi in cui la conoscenza viene in gioco. In questo senso, la costante crescita quantitativa della nostra Associazione e il costante interesse che a essa dimostrano genitori e parroci credo debbano porci un interrogativo anche sul grado di radicalità della nostra proposta: non corriamo forse il rischio di essere coraggiosi su cose che sostanzialmente non sporcano, perché tanto educiamo ragazzi "bravi" e perfettamente integrati (cioè per nulla controcorrente), piuttosto che su altre che invece contano quanto e forse più delle prime?

La scelta di essere coraggiosi comporta coraggio: anche nel cambiare la rotta sbagliata.

Il coraggio di educare

Pensare e agire con lo sguardo alla generazione futura, pronti a partire ogni giorno, senza paura e senza preoccupazione - questo è il comportamento che praticamente ci viene imposto e che non è facile, ma necessario, mantenere con coraggio. Gli educatori, Capi dell'Agesci, sono immersi e partecipi di queste situazioni, vivono anch'essi il dubbio, le contraddizioni, la fatica di "capire" e di essere coerenti. Potrebbero, legittimamente, essere tentati di rinunciare al proprio compito di educatori e potrebbero scegliere la strada, apparentemente rispettosa e intelligente, di sostituire l'educazione con un accompagnamento silente e discreto, amichevole e affettuoso verso i giovani a loro affidati rinunciando a proporre scelte, valori, stile di comportamento, come invece è chiesto da una vera proposta educativa.

Questo nodo è ineluttabile: non c'è educazione senza proposta di valori, non c'è proposta autentica di valori senza speranza verso il futuro. Lo scautismo è una grande scuola in questo impegno. Esso crede nell'Uomo e crede nella possibilità di educare il suo carattere, il suo cuore, le sue scelte.

Le grandi contraddizioni dell'epoca attuale, che all'inizio ho evidenziato, possono trovare soluzione soltanto partendo da persone nuove, che sappiano e vogliono mettersi al servizio del Bene in un atteggiamento di disponibilità alla volontà di Dio e di seria preparazione delle proprie capacità. I valori espressi con chiarezza e semplicità nella Legge Scout sono i valori che un capo propone ai suoi ragazzi: la lealtà, il senso di responsabilità, la cortesia e lo spirito di servizio, la sobrietà, la chiarezza e linearità dei comportamenti.

Un capo non deve avere paura nel proporli con forza e convinzione ai ragazzi sapendo che questo non è solo il migliore servizio che può offrire loro, ma è anche un grande impegno di valore politico e sociale. L'umanità ha oggi bisogno di persone che sappiano e vogliano sperare in un futuro migliore e abbiano il coraggio di indicare ai giovani la strada della solidarietà, della giustizia, della linearità dei comportamenti, seminando la fiducia anche quando questa sembrerebbe poco giustificata. Non vi sarà futuro qualitativamente migliore se lo affideremo soltanto allo sviluppo tecnologico, a una più sofisticata professionalità, a una indiscriminata esuberanza produttiva, a un più ampio orizzonte geografico, ma non lo sapremo animare con un diverso spirito: con una più forte ossatura morale.

Educare, avere il coraggio di educare, è partecipare di questo impegno, è assumersi responsabilità con i rischi che questo comporta. Ciò esige "coraggio civile" e fede in Dio, in quel Dio che, sa venire a capo non solo delle nostre supposte buone azioni ma anche dei nostri errori e delle nostre manchevolezze quando sono espressione delle nostre rette intenzioni e delle nostre azioni responsabili.

Capitani (esigenti e...) coraggiosi

Pur con la coscienza dei nostri limiti, ciò che ci si chiede è “ardore”, voglia di imparare, di ragionare, di puntare ad un miglioramento della nostra condizione attuale, non nei termini solo materiali di maggior benessere dei propri sensi o desideri, ma in quelli più grandi di un’elevazione culturale e spirituale, del sentirci parte di un’umanità che, già fatta ad immagine di Dio, pure cerca di crescere non per raggiungerlo e sostituirsi a Lui, ma per essergli sempre più e meglio somigliante. Il Capo (o il Quadro) che viva la propria esperienza come più o meno burocratica produzione e attuazione di capitoli o paragrafi di un programma, magari non abbastanza condiviso, non riuscirà a renderne partecipi i suoi ragazzi (o Capi). Se un’impresa è vista dal Capo per primo come novità (non avulsa dalla realtà del momento, ma capace di far guardare oltre ad essa), come opportunità perse di agire “in grande” e crescere in “virtude e conoscenza”, e se ad essa il Capo si prepara acquisendo le nozioni, nuove od aggiornate, del caso, difficilmente i ragazzi vi parteciperanno in modo distratto od annoiato (credo vi siano molte belle Imprese rimaste nel cassetto perché fatte di tecniche non più conosciute, ma molto, molto scout). Questa capacità di “tirar fuori” se stessi, e quindi gli altri (in latino ‘ex-agere’ o ‘exigere’), dalle situazioni scontate od appiattite mi sembra poter dare un senso ed una ragione alla parola “*esigente*”, che può ben qualificare l’Uomo/Donna della Partenza, ed il Capo in particolare.

Non è più -o meglio non è solo- per noi questione di evitare mutamenti o disconoscimenti frequenti ed improvvisi (a mo’ di banderuola) delle verità di fondo: si tratta di ricordarci che il progetto è per il Capo (e per la sua crescita), non il Capo per il progetto, per quanto serio e completo esso sia: come nel canto della Route R/S del 1975, “tutto questo è bellissimo, ma ... ho continuato la mia strada ed ora dentro me - sento di avere dentro al cuore la gioia e quello che - è bellissimo”.

Un’altra dimensione da costruire ed esercitare in noi è dunque quella di spingerci avanti, continuando ad esigere il meglio di cui siamo capaci, giocandoci nell’incontro con le persone e le circostanze in modo chiaro e coraggioso, prendendo posizione in un modo che esprima come e quanto vogliamo “lasciare il mondo un po’ migliore di come lo abbiamo trovato”. E’, in altre parole, la capacità di andare serenamente incontro al futuro (adventura, avrebbero detto i latini). E *avventuroso* l’Uomo/Donna della Partenza deve saper essere e mantenersi, perché il senso del nuovo e del progresso non siano in lui manierismo, strumento di prevaricazione o fuga dalla realtà.

A poco però servirebbero l’impegno costante e rigoroso nella ricerca, il coraggio nell’azione e nel confronto, se non fossero orientati a realizzare un bene comune che vada oltre la sfera (e/o la carriera) individuale. In un mondo che cresce rendendo sempre più interdipendenti tutte le persone, occorre che tali capacità, da ciascuno acquisite ed affinate, vengano continuamente “seminate” all’intorno, così da permettere a tutti di vivere e governare in prima persona la propria esperienza. Promuovere la partecipazione di tutti al bene comune, vigilare affinché nessuno venga espropriato di tale diritto a pro della costruzione del potere di alcuni, regolare

le inevitabili limitazioni all'affermazione incondizionata dei propri diritti che la convivenza civile richiede: tutto ciò fa crescere il livello di maturazione di una comunità, la rende più vivibile, aumenta in ciascuno il senso di appartenenza e la voglia di "essere con" all'interno di essa, la fa capace di migliori rapporti anche al proprio esterno.

Agostino Migone, R/S Servire, 1994, n.1, pp.30-32

Edoardo Lombardi Vallauri mette in guardia i Capi che cercano la loro realizzazione personale solo nello scoutismo, al punto da cercare di diventare un mito per i loro ragazzi. Viva il Capo che prima di esserlo è uomo o donna felice.

Il martirio del capo

Non sono pochi i capi che proprio dal servizio educativo attingono le vere gratificazioni della loro esistenza. Nel lavoro non si realizzano, ma negli scout sì. In famiglia non riescono a comunicare, ma in comunità capi sì. Alle feste nessuno li sta ad ascoltare, ma negli scout sì. Nessuno li ammira, ma i loro ragazzi, loro sì che li ammirano. Non avrebbero nessuno a cui confidarsi, ma in clan, in noviziato, in alta squadriglia e talora perfino in reparto è possibile, anzi è giusto giocarsi, condividere le proprie pene e i propri problemi. I ragazzi(ni) ascoltano. Poi ripetono, ne chiacchierano fra di loro. I fatti del capo sono fatti importanti, modestia a parte.

Sempre in sede. Conosce uno per uno tutti i bambini di tutte le unità del gruppo. Sa i fatti privati di tutti i capi di tre o quattro gruppi. Tutti i capi della zona e della regione lo conoscono, perché non manca mai di dire la sua in assemblea. Il capo modello. Sa bene che la società segue valori sbagliati, ed è per questo che il suo posto non è là fuori, ma dentro l'associazione.

E per questo che fuori non ha successo. Perché l'unico successo che conta è quello negli scout. Ci sono i capi che mettono al primo posto gli esami, le vacanze con la famiglia, gli impegni di lavoro. Fortuna che c'è lui, colonna del gruppo. Lui può sempre. Comunque è bonario e non lo fa pesare esplicitamente. Ognuno ha il suo posto, e non puoi pretendere dagli altri quello che pretendi da te.

D'accordo, di capi così non ce ne sono molti. Ma dentro ognuno di noi se ne annida un pezzettino. Ed è meglio tenerlo d'occhio. Ad esempio: il reparto si trova davanti un torrente gonfio di acque e non sa come attraversarlo. Il capo, forte di vecchie esperienze, ha già adocchiato sulla riva il lungo larice seccato da un fulmine. Basterà dargli una spinta e diventerà un ponte perfetto, compresi i rami spogli per aggrapparsi. Sarà un'avventura che tutti ricorderanno. Il capo ora può ascoltare due voci.

La prima gli dice: «Ecco un'occasione perfetta per costruire il tuo mito. Tu avrai una trovata geniale, i ragazzi crederanno in te. E non lo farai per vanità: lo farai perché più ti ammirano, più la tua azione educativa può essere incisiva». La seconda voce gli dice: «Non conti tu, ma loro. Se lasci che ci arrivino da soli, l'avventura sarà dieci volte più entusiasmante. E soprattutto impareranno a non aspettare che qualcun altro li tragga d'impaccio. Impareranno che se si guardano intorno e che, se useranno la testa, possono superare qualunque ostacolo».

Un capoclan o un maestro dei novizi durante un capitolo in cui non si riesce a fare chiarezza: poche parole da adulto possono chiarire il problema addirittura consegnarlo bell'e risolto nelle mani dei ragazzi. E i ragazzi diranno: Che capo! che persona eccezionale. E in futuro lo ascolteranno anche di più, avranno ancora più fiducia in lui, si affideranno a lui... invece che a se stessi.

Meglio restare in ombra, meglio fingersi meno bravi di quello che si è. Questa spesso è la vera bravura. Fare in modo che i ragazzi sentano di avercela fatta da soli, perché imparino a farcela sempre con le loro forze. Cercare altrove i riconoscimenti di cui abbiamo bisogno.

Viva il capo che qualche volta non può. Viva il capo che è anche qualcos'altro. Viva il capo che prima di essere capo un uomo o una donna felice.

Edoardo Lombardi Vallauri, Scout Proposta Educativa, 1995, n.23, pp.3-4

Anna Perale, ricordando che lo scautismo è un metodo attivo (anche se le azioni sono finalizzate al servizio) ci presenta altre doti del capo educatore: è un testimone del fare ed è capace di vivere la sua avventura scout, fatta di tensione responsabile all'avvenire e di scelta della natura come ambiente educativo.

Il capo testimone

Lo scautismo è un metodo attivo, che privilegia l'agire del ragazzo, secondo la visione di uomo che ha come fine dell'azione il servizio, dell'altro.

Il fare, o meglio ancora "l'imparare facendo", nell'educazione scout:

- valorizza gli interessi, i linguaggi e i desideri dei ragazzi, perché siano protagonisti e non spettatori;
- ha per scopo l'autonomia responsabile del ragazzo stesso;
- privilegia l'imparare ad imparare. Gli alfabeti tecnici hanno un senso in chiave funzionale all'impresa e in base agli interessi espressi dai ragazzi, non come contenuto in sé indispensabile ed indiscutibile; la stessa gerarchia degli alfabeti è mutevole e funzionale, non si può definire fuori del contesto educativo;
- l'azione educativa non è mai isolata ed individualista, ma esprime sempre una relazione con gli altri e con le cose, relazione in cui ci si scopre interdipendenti e cooperanti, reciprocamente necessari e arricchenti per le diversità che ciascuno porta.

L'adulto testimone del fare

Questi quattro aspetti - l'interesse, l'autonomia, il metodo di ricercare ed apprendimento, la relazione - sono anche i grandi nodi in cui l'adulto ha modo di proporsi come testimone ed attore in una pedagogia del fare. Per la pedagogia attiva l'educatore è:

- un testimone che ha fatto suo ed interpreta uno stile attivo;
- un facilitatore di apprendimenti orientati all'autonomia e di relazioni orientate alla cooperazione;
- un maestro di alfabeti tecnici, perché ciascun ragazzo abbia gli strumenti funzionali indispensabili per fare il suo percorso di ricerca e di costruzione da protagonista attivo.

Credo sia sempre valido, per descrivere il testimone, lo slogan di Maria Montessori "Aiutami a fare da solo", aiutami a non avere più bisogno del tuo aiuto. A proposito di questo modello di testimone ed attore del fare, in un mondo ipertecnologico e innamorato del virtuale, è lecito chiedersi se sia uno che sa fare con le sue mani, che conserva il giusto di far bene le cose e di portare a termine un compito, che si ostina a smontare i giocattoli e in chiedersi come funzionino; o se sia uno che dimostra la necessità e la capacità di aggiornarsi ai nuovi saperi, ai nuovi alfabeti, alle nuove sfide.

Sono necessariamente in opposizione, in contrasto il buon vecchio saper fare e il nuovo modo di pensare, quando è un pensare attivo, un pensare che coinvolge testa, occhi, mani, riflessi? Dal punto di vista della testimonianza, secondo le logiche della

pedagogia attiva e dei suoi saperi funzionali, è un buon testimone dell'imparare facendo, chi dimostra che si può imparare anche adulti, chi si mette alla prova e affronta le sfide, chi sa riconoscere i suoi limiti ed errori, non per accondiscendervi, ma per affrontarli e superarli. I saperi e le capacità, tradizionali o nuovissimi, di tendenza o alternativi, sono, comunque, strumenti di ricerca, frutto di impegno e di fatica. La testimonianza riguarda lo stile attivo e cognitivo, più che i contenuti e le forme che prende.

Ma nel gioco dello scautismo la testimonianza e la proposta dell'imparare facendo non bastano, nemmeno se orientate al servizio.

Avventura, avvenire, natura

C'è un'altra caratteristica specifica dello scautismo: *l'avventura*.

L'avventura è la metafora, la parabola interpretativa delle esperienze, il racconto che dà significato a ciò che si fa e si vive; è il linguaggio che caratterizza la vita comunitaria ed i percorsi di crescita personali; è il gioco dello scautismo, le esperienze in cui esso si traduce.

Avventura ha una parola sorella, con cui condivide la radice: *avvenire*. Giocare l'avventura è un'esperienza del presente che ha un significato anche per il futuro: gioco ad esplorare la realtà del mondo non solo per decifrare il presente, per apprendere le regole, ma perché io, ragazzo, sarò un cittadino di domani, percorrerò ed aprirò strade nuove ed inesplorate, dovrò saper immaginare ciò che ancora non c'è e costruire ciò che nessuno ha fatto prima di me.

Apprendo gli alfabeti di oggi e di ieri per scrivere parole e storie nuove, non per ripetere indefinitamente ciò che altri hanno già detto.

Ma come ci si prepara a diventare esploratori e costruttori del futuro?

Avventura scout fa rima, cioè ha una profonda assonanza, con un'altra parola: *Natura*.

La natura è l'origine dell'avventura umana e dell'avventura di crescita secondo l'intuizione di B.-P., ma è anche l'altrove, il profondamente altro da un quotidiano addomesticato, conosciuto, scontato e prevedibile.

Si offre al gioco di interpretazione e di costruzione, attraverso esperienze dirette e personali ed è maestra esigente, senza facili scorciatoie: mi rivela i miei veri bisogni e desideri, i miei limiti e le mie risorse tecniche e creative, ma soprattutto di carattere; mi mette in situazioni di autenticità, in cui non posso ciccicare per far scomparire la prova difficile dallo schermo.

Il nodo nevralgico dello scautismo di oggi, la sua possibilità di essere significativo e attraente per i ragazzi e di avere un futuro nel tempo che viene, credo stia in queste due declinazioni dell'avventura: la tensione responsabile all'avvenire e la scelta della natura.

Si è molto discussa, nella riscrittura del Patto Associativo, se continuare a definire la vita all'aperto come una caratteristica fondamentale dello scautismo; se parlare ancora di natura o piuttosto di ambiente; se aggiungere una scelta ambientale, frutto di una coscienza ecologica.

Non credo che l'ambientalismo sia il "focus" educativo dell'avventura scout nella natura.

Credo che lo scautismo abbia la sua specificità e alternative nel fatto di portare i ragazzi a giocare fuori, all'aperto, in una natura che per l'uomo di oggi è sempre più un altrove, un luogo inesplorato, un luogo di sfida e di incontro con se stessi, per essere capaci di guardare a sé e al mondo con occhi nuovi, diversi.

Anna Perale, Scout Proposta Educativa, 2000, n.4, pp.16-19

Con due richiami ad un personaggio dei fumetti e all'albero biblico sul quale si arrampica Zaccheo per vedere Gesù, Alessandro Alacevich vuole suggerirci un atteggiamento fondamentale del Capo educatore, che si impone discretamente per le sue competenze e per il suo cuore e sa essere l'appoggio tramite il quale i ragazzi possono guardare in alto, verso l'orizzonte della propria crescita.

La mutata figura del Capo: da Tex Willer a Corto Maltese

L'immagine che viene in mente grazie al revival di alcuni fumetti "classici" proposti in questi giorni da un importante quotidiano nazionale rappresenta bene il "come eravamo" ed il come sono oggi (o si percepiscono) i capi educatori.

Tex Willer, il ranger del Texas inventato da G. Bonelli e A. Galeppini, vive nel West, è un "super eroe", un primo attore. Affronta tutte le situazioni con la grinta del "dover essere" mista ad un buon senso di humour. E il capo-demiurgo, il capo-forgiatore, che guida, interviene, cambia con forza la realtà, impone la propria personalità, a fin di bene, e fa quindi prevalere la giustizia e il bene senza lasciar spazio ad errori.

E un po' il "come eravamo", o meglio il come veniamo letti oggi, noi capi di ieri, oggi genitori, nonni; una generazione che ha cercato di educare con l'esempio, con la proposta forte e gli indirizzi chiari, anche se, qualche volta, accettati più perché "si deve" che perché del tutto autenticamente condivisi. Corto Maltese, il marinaio uscito dalla penna di H. Pratt e ambientato agli inizi del '900, invece, non riempie la scena, crea situazioni, suggestioni, lascia molto spazio agli altri personaggi, e finisce per imporsi per la sua competenza - di marinaio, reale conoscitore del mare, o meglio dei mari, e delle sue regole- e per il suo cuore, la sua capacità di capire le persone, far emergere i loro lati più veri (spesso anche i migliori) caratterizzando sempre i suoi rapporti con gli altri con un proprio forte coinvolgimento affettivo. Fuor di metafora si può dire che, a fronte dei mutati scenari di questi anni, la figura del capo è andata perdendo alcune asprezze da Tex Willer e arricchendosi di tonalità da Corto Maltese,

cioè più da fratello maggiore, peraltro già pienamente presenti negli scritti di B.-P. e oggi ancora più urgenti e coerenti con lo stile delle nuove generazioni.

Il capo “sicomoro”

La seconda metafora è un po' una sfida, e guarda avanti, al cammino da fare, come educatori, per essere al passo con i tempi senza cadere nell'appiattimento che talvolta i tempi sembrano suggerire per evitare i conflitti, per non voler fare proposte forti, e perciò per non esporsi troppo. E la metafora del capo-sicomoro, albero sul quale si arrampica Zaccheo, nel Vangelo di Luca, per guardare più lontano, per vedere Gesù.

Il capo-sicomoro sceglie di fare da piedistallo, più che da guida, e di far salire sulle sue spalle (o rami) il ragazzo, perché veda lontano. Deve innanzitutto essere ben saldo sui piedi (o sulle proprie radici), cioè sui propri valori, da vivere autenticamente, tenendosi ben dritto, e da testimoniare senza timidezza.

Deve saper attirare il ragazzo a salirgli in spalla, facendogli intravedere gli orizzonti che potrà guardare, i sogni che potrà realizzare, e per questo deve essere innamorato di fare l'albero, con la semplicità del metodo scout. E poi deve sapere dove suggerire di guardare, verso quali orizzonti, discernendo quelli buoni da quelli cattivi, quelli eterni da quelli caduchi, aiutando a distinguerli, e suggerire verso quali orizzonti indirizzare i propri passi. E per far questo deve instaurare con il ragazzo un forte rapporto affettivo, deve volergli bene, e deve saper parlare singolarmente con ogni ragazzo, anche se ve ne sono tanti contemporaneamente sul sicomoro, perché ciascuno ha la “sua” strada da percorrere, i “suoi” talenti da valorizzare. E ancora, deve rendersi consapevole di non essere l'unico sicomoro sul quale si arrampica il ragazzo, perché ve ne sono altri: la famiglia, la scuola, la parrocchia, con i quali occorre interagire. Ed infine deve avere il distacco, la serenità, la non-gelosia di chi, avendo cercato di fare bene l'educatore, verrà lasciato solo, quando il ragazzo scenderà dall'albero. In realtà deve fare ancora di più: deve stimolare il ragazzo a scendere frequentemente dall'albero, a muovere da solo i primi passi, dapprima in un perimetro vicino, a tiro di voce, di consigli, di correzioni, e poi sempre più lontano, con alcuni momenti di confronto e di accoglienza, orgoglioso del cammino fatto dai ragazzi, apparentemente “da soli”.

Quest'ultima, che nel linguaggio pedagogico si chiama “la morte dell'educatore”, è la partecipazione del capo alla “partenza” del ragazzo, alle numerose “partenze” che scandiscono i momenti di passaggio e crescita nella vita, e per un genitore la gioia, e la difficoltà, di veder diventare adulti i propri figli.

Alessandro Alacevich, R/S Servire, 2003, n.1, pp. 43-45

Un adulto chiamato Capo
Il Capo Agesci in relazione con i ragazzi

Il Capo animatore

Negli anni '70 affiora un nuovo termine per definire il rapporto educativo tra Capo e ragazzo: il Capo animatore. Carla Nicolini Meana prova a descriverne gli aspetti fondamentali: fiducia verso se stessi e gli altri, capacità di comprendere gli altri, di accettare le critiche, di offrire sostegno e affetto. Il tutto per favorire la crescita della personalità dei ragazzi.

Nello scritto successivo, tratto dal Dossier Branche E/G si delineano altri aspetti del Capo animatore: la capacità di agevolare l'energia delle persone, nonché di essere centrati sui bisogni delle persone e del gruppo, guardando all'essere più profondo e senza lasciarci travolgere emotivamente dalle crisi dei ragazzi. Il tutto con una serenità personale di base.

Riflessioni sulla posizione non direttiva dell'animatore e sul rapporto educatore-progressione

Chi è posto in una posizione centrale all'interno del gruppo, deve favorire il libero sviluppo e la libera acquisizione di contenuti da parte di ogni singolo membro, e del gruppo globalmente inteso.

Quali doti deve allora possedere un buon animatore?

- 1) personalità matura, cioè la piena coscienza delle sue possibilità culturali e dei suoi sentimenti, doti queste che gli permettono un comportamento autentico nei rapporti con gli altri.
- 2) Considerazione positiva e fiducia nei confronti degli altri membri del gruppo.
- 3) Capacità di comprendere gli altri, sforzandosi di percepire i valori personali dei membri del gruppo.
- 4) Disposizione a non risolvere da solo o con l'aiuto secondario degli altri i problemi posti dai membri del gruppo (paternalismo); ma al contrario far risolvere i problemi dagli stessi soggetti che li hanno messi in atto, limitandosi ad un'azione di chiarificazione e di sostegno.
- 5) Sincerità con se stesso, che permetta di accettare le critiche, e di osservare e controllare il proprio comportamento.
- 6) Capacità di rispondere in maniera positiva a queste sei domande:
 - a. Ha fiducia incondizionata nelle possibilità di sviluppo autonomo degli altri?
 - b. E' capace di accettare gli altri anche quando hanno modi di essere differenti o addirittura contrapposti ai suoi?
 - c. E' sufficientemente sicuro e preparato, onde non comportarsi in modo difensivo nei confronti dell'altro membro del gruppo che ha degli atteggiamenti diversi?
 - d. E' sufficientemente sicuro per accettare e sopportare il peso delle idee che gli si attribuiscono?
 - e. E' capace di esprimere affetto, calore, rispetto nei confronti di tutti i membri del gruppo?

f. E' capace di stare vicino e di comprendere gli altri? Riassumendo quanto abbiamo detto finora sulla personalità dell'animatore, lo si può sinteticamente definire come chi: *«Rivaluta il comportamento; sollecita ad affrontare i bisogni, aiuta a definire gli scopi specifici. In altre parole favorisce la crescita della personalità dei membri del gruppo».*

Carla Niccolini Meana, Il Trifoglio-Estote Parati, 1974, n.1, pp.42-43

La figura del Capo

Proviamo ad esaminare la figura del capo educatore innanzitutto dal punto di vista di ciò che vuole essere nel suo rapporto con il gruppo, e con i singoli ragazzi, quindi dal punto di vista del ragazzo.

1. Il capo vuole aiutare a crescere il ragazzo, non può però materialmente ottenere un qualsivoglia, anche minimo, cambiamento interiore del ragazzo (spesso ci rifugiamo, infatti, nei cambiamenti di comportamento e... ci accontentiamo) agendo direttamente su di lui (come si farebbe per aggiustare un televisore). Può influire invece modificando i rapporti che s'instaurano tra quel ragazzo e gli altri, a cui conseguiranno dei cambiamenti di risposta dell'interessato. La modificazione del rapporto nasce dal cambiamento di uno dei due termini (soggetti), cambiamento agevolato/provocato/messo in luce da occasioni/esperienze favorevoli.

Prima preoccupazione diviene perciò quella di creare un ambiente di gruppo (comunità di reparto e vita di squadriglia) dove molte persone siano ben disposte verso gli altri e si stia allegri, dove il maggior numero possibile abbia dentro di sé una forte tensione verso gli ideali, dove il maggior numero possibile lavori con impegno e chiedi - fraternamente - la stessa tensione e lo stesso impegno agli altri (Legge e vari strumenti per farla "vivere" nel reparto; imprese e spirito di progressione personale). Seconda preoccupazione che, a mano a mano che crescono, gli scouts imparino a capire i problemi degli altri ed impostare le attività e i ruoli in maniera da agevolarne la soluzione (responsabilità di uomini e non di cose dei Capi Squadriglia, Consiglio della Legge; Corte d'Onore - senza forzare la mano per evitare minacce allo sviluppo dei capi Squadriglia).

Così si mira ad avere un gruppo con alta possibilità di rapporti personali positivi. Questi sono i compiti di "animatore del gruppo" che si assume il capo (da ciò nasce l'importanza di curare, al momento della nascita o della rifondazione del reparto, solo un nucleo di questo, l'Alta Squadriglia, che innesterà la reazione); compiti di *agevolatore* dell'energia che le persone possiedono dentro di sé per realizzare se stesse in una società, verso un fine accettato; fine verso cui tende per primo lo stesso capo, senza per questo incarnarlo. Inoltre c'è il rapporto che s'instaura con i singoli ed anche in questo caso la modificazione del rapporto in meglio sarà frutto del cambiamento di uno dei due termini (soggetti): per quanto ci riguarda dell'educatore.

Non è quindi retorica dire che l'educatore per essere tale, si educa (cioè si cambia) vivendo i rapporti educativi.

Impara, per esempio, a vivere nel gruppo centrandosi sugli interessi e problemi del gruppo stesso, a saper comprendere gli altri e a mostrare loro a quali motivi di fiducia in loro e nella vita possono fare-appello per combattere i motivi di sfiducia. Tutto ciò non come “tecniche di animazione”, ma come atteggiamento» Dovrà imparare soprattutto, a non lasciarsi travolgere emotivamente nelle crisi dei ragazzi (perché non darebbe loro la serenità necessaria a superarli) e a non proiettare su loro i suoi problemi ed i suoi interessi (perché sarebbe egocentrico e non centrato sul gruppo e i ragazzi).

Imparerà a guardare all'essere e non all'avere delle persone, a non cercare il potere sulle persone (rifugio di chi non ha il potere come possibilità di fare e realizzare, cfr, Fromm). Capirà che i cambiamenti che costantemente gli si chiedono verso queste mete costituiscono maturazioni della sua carità (cfr. Paolo “Inno alla carità”) e complessivamente che fare il capo è realizzare la sua personale vocazione». (Per questo B.-P. parla tanto della gioia di fare il capo).

Questo atteggiamento e questo senso di realizzazione contribuiranno a dare, sia pure nella fatica dell'impegno e nelle difficoltà e tensioni del cambiamento personale, un senso di serenità di fronte alla vita, la capacità di guardare agli avvenimenti con equilibrio psicologico; caratteristiche queste fondamentali per offrire sicurezza e stabilità affettiva ai ragazzi (ricordiamo l'atteggiamento del giocatore di golf e del pescatore con lenza di B.-P. e che raffigurano la calma e la “sapienza” con cui agisce chi sa che non è con la forza, ma con l'elasticità e precisione dei comportamenti, e nel nostro caso frutto di calma interiore, che si ottiene il risultato).

Agesci Branche E/G, Dossier Capi Campo Campi Scuola Nazionali, [1980?], pp.90-95

Rogers? No grazie ... siamo con B.-P.

Mario Sica, in questi due scritti, discute la tesi della non-direttività, ispirate alle idee dello psichiatra americano Carl Rogers e che potevano sfociare in un atteggiamento di astensione dell'educatore da ogni intervento attivo, limitandosi egli a vivere nel gruppo, accompagnandolo.

In relazione a questi sviluppi Mario sottolinea l'autentica visione del rapporto educativo nello scautismo, basato sulle definizioni di B.-P. dell'uomo ragazzo e del fratello maggiore e in una particolare sintesi di non-direttività (*Ask the boy*) e di direttività (a livello dei valori).

Essere capi nell'Agesci

Cominciamo con l'eliminare qualche falso profilo. In primo luogo, il mito del capo: ossia della testa che domina gli altri membri del gruppo, il solo a veder chiaro e a dar ordini e direttive, quello nelle cui idee si abbandonano i ragazzi con cieca fiducia, il modello stereotipato da imitare, il solitario, ecc.

Questa concezione «eroica» del capo non è solo teorica: è moneta corrente in certe parti del mondo scout, e per un certo tempo ha avuto qualche esempio almeno nell'ASCI, in particolare nella Branca Lupetti (quanti Akela di scarsa sensibilità educativa hanno interpretato troppo alla lettera il copione di Kipling? Quanti imponevano il silenzio a colpi di «Lupi! Jau!» invece di sforzarsi di dialogare coi ragazzi?

Ma un esame delle pagine di B.-P. sull'argomento non rivela tracce del «mito del capo». Ecco cosa dice B.-P.:

«Vorrei smentire il diffuso preconcetto che, per essere un buon capo, un uomo debba essere perfetto. Non è affatto vero. Egli deve essere semplicemente un «uomo-ragazzo», vale a dire:

- *deve avere in se stesso lo spirito del ragazzo, e deve potersi porre fin dall'inizio su un piano giusto rispetto ai ragazzi;*
- *deve rendersi conto delle esigenze, delle prospettive e dei desideri delle diverse età nella vita del ragazzo;*
- *deve occuparsi di ciascun singolo ragazzo piuttosto che della massa;*

E' necessario che il capo si ponga nella posizione di un fratello maggiore, cioè che veda le cose dal punto di vista dei ragazzi, guidandoli ed entusiasmandoli nella giusta direzione». (Il Libro dei Capi, p. 23-24).

In due parole B.-P. ha trovato l'equilibrio. **Fratello**: e c'è il rifiuto di un atteggiamento paternalistico (1) e lo sforzo di porsi sullo stesso piano generazionale dei ragazzi e delle ragazze. Ma anche **maggiore**: non un adulto che impossibilmente cerca di tornar ragazzo, di sparire tra i ragazzi, o un demagogo che cerchi in ogni modo di piacere eliminando dal suo comportamento ciò che può indisporre o contrariare.

In questo senso, quando si parla del rapporto educativo come di un rapporto circolare (nel senso che qualcosa passa dal capo al ragazzo e qualcosa dal ragazzo al capo) si dice una cosa sostanzialmente esatta: purché si tenga presente che le due cose - i due semicerchi del circolo - non saranno mai (neanche in branca rover/scolte) perfettamente omogenei. Giacché il capo è fratello, ma resta maggiore.

Questo ci porta alla critica di un altro falso profilo, quello della non direttività, ispirato alle idee dello psicologo e psichiatra americano Carl Rogers: il capo che accetta incondizionatamente i difetti di ciascuno e i desideri del gruppo, quali che essi siano, e che si limita a vivere in mezzo al gruppo e a cercare di «crescere insieme», astenendosi da un intervento attivo.

A parte il fatto che il suo stesso autore non l'applicava pienamente (2), la teoria della non direttività mi pare addirittura improponibile nel contesto dell'Agesci. Se il capo infatti adottasse tanto sul fondo che nella forma un atteggiamento come quello descritto, rinunciando quindi a far «passare», con i mezzi del metodo, i valori in cui crede, si avrebbe un gruppo totalmente abbandonato a se stesso: si tratterebbe non di non-direttività, ma di passività, di lassismo, di inammissibile abdicazione dell'educatore scout rispetto alla proposta educativa espressa nel Patto Associativo.

Ciò non significa che la polemica sulla non-direttività sia stata del tutto inutile: essa ci ha aperto gli occhi su un dirigismo troppo oppressivo e invadente, che pretendeva fissare non solo i valori educativi ma anche gli obiettivi intermedi ed i mezzi per raggiungerli; che nella pratica riempiva ogni minuto libero senza lasciare ai ragazzi il giusto spazio creativo. Anche di tale atteggiamento - che nasceva in fondo da una sfiducia nella capacità del ragazzo di esser protagonista della propria storia - non mancano in passato gli esempi specie nell'ASCI (mentre ho l'impressione che l'AGI lasciasse in genere più possibilità di attività spontanee, di momenti di riflessione, di calma, di distensione).

Ma anche qui la lettura di B.-P. ci riserva sorprese:

«Il principio su cui lavora lo scautismo è quello di studiare le idee del ragazzo e di incoraggiarlo ad educarsi da sé invece di venire istruito.

Un sistema con cui il capo può scoprire attività che interessano i ragazzi è quello di risparmiare il proprio cervello servendosi delle orecchie... In linea generale quando siete a corto di idee non cercate di imporre ai vostri scouts attività che, secondo voi, essi dovrebbero apprezzare, ma scoprire, ascoltandoli o interrogandoli, quali sono le attività che li interessano di più... » (Il Libro dei Capi, pp. 48 e 50-51).

In altre parole, B.-P. dà la parola al ragazzo, mettendolo al centro delle attività scout. E oseremo dire che il senso del suo discorso va oltre un mero suggerimento pratico per il capo a corto di idee, investendo invece le basi stesse del rapporto pedagogico capo-ragazzo.

Ossia, se non-direttività ha il senso, più limitato, di sapersi mettere in ascolto del ragazzo, allora anche B.-P. è un non-direttivo. Tutta la vita egli non si stancò di ripetere a chi gli chiedeva come fare per aggiornare la proposta scout, le parole «*Ask the Boy*», chiedilo al ragazzo. E noi crediamo sia rimanere fedeli allo spirito del suo consiglio lo sforzarsi di percepire i valori personali di cui ogni singolo ragazzo è

portatore (quel minimo del 5% di buono da sviluppare fino all'80% o 90%, di cui parla B.-P. nel Libro dei Capi).

Mario Sica, Scout Proposta Educativa, 1975, n.6, pp.264-267

(1) Si obietterà che B.-P. parla di «culto dell'eroe» (Libro dei Capi p. 25-26 e 32), ma il suo discorso è in chiave di responsabilizzazione dell'educatore. Egli non dice al capo: «Devi sforzarti di essere l'eroe del ragazzo», ma invece: «Bada, la tua responsabilità è grande, perché inevitabilmente, essendo il ragazzo portato al culto dell'eroe, tu finirai col diventare il suo eroe. Ossia, per quanto riguarda il culto dell'eroe, B.-P. fa solo una constatazione abbastanza lapalissiana e del resto confermata da pedagoghi e psicologi.

(2) I «colloqui non direttivi» da lui utilizzati in psicoterapia erano in realtà direttivi almeno a livello della procedura, in quanto Rogers imponeva una tecnica da lui stesso elaborata, quella del «riflesso» o della «riformulazione» (spingere il paziente a trovare lui stesso la soluzione dei propri problemi attraverso un approfondimento delle proprie idee e percezioni).

B.-P. e il capo secondo B.-P.

Scherzosamente, B.-P. soleva ripetere che «le attività scout devono essere come il nuovo giocattolo che papà porta a casa per i bambini: papà è il primo a metterci a giocare».

Forse citazioni come queste, staccate dal contesto, ma ancor più qualche caso di esempio dal vivo - di Capi che erano in realtà adolescenti in ritardo, uomini rifugiati tra i bambini per paura di affrontare la vita, di crescere, di divenire adulti - hanno potuto far rivolgere allo scautismo di B.-P. l'accusa di tendere all'infantilismo. Ma per B.-P. - lo chiarisce una bella pagina dedicata alla formazione Capi Gilwell « Se potessi tornare ragazzo... » - il Capo deve avere un cuore di ragazzo, ma un cervello da adulto.

Ossia, un «uomo-ragazzo» non deve essere uno che non è mai divenuto adulto, ma uno che ha saputo conservare o recuperare un cuore di ragazzo dopo esser passato per le prove, le lotte, i drammi dell'esistenza adulta: e c'è una bella differenza!

Un'altra accusa fatta allo scautismo è stata quella di promuovere il culto dell'eroe, il mito del capo. Si è voluto vedere nello scautismo una forma, certo attenuata, di autoritarismo e - soprattutto negli anni successivi alla prima guerra mondiale - di quelle tendenze che sfociarono in capi che presero il nome di Duce o di Fuhrer.

E' vero, B.-P. parla di culto dell'eroe come di una risorsa educativa.

Ma il suo discorso va compreso bene. Egli non dice al Capo: «devi sforzarti di divenire l'eroe dei tuoi ragazzi», ma invece: «bada, la posizione che ti dà lo scautismo è tale che, data la psicologia del ragazzo, non potrai non divenirne l'eroe»; e prosegue quindi il discorso in chiave di responsabilizzazione educativa del Capo.

In realtà, il compito del Capo, ama ripetere B.-P., è quello di «incoraggiare gli sforzi del ragazzo nella giusta direzione»: dunque non di dargli degli ordini, o di fare le cose per lui, o di trascinarlo. Lo scautismo non è direttivo al livello del modo di operare del Capo, del suo stile educativo: lo è invece al livello dei valori (la «giusta

direzione»). Per quanto riguarda il modo di operare, le tre forme suggerite da B.-P. sono tipicamente non-direttive:

- l'educazione attraverso l'esempio o, come si direbbe oggi, attraverso la testimonianza del Capo «la nostra educazione è basata soprattutto sull'esempio»; «ciò che fa il Capo, fanno i ragazzi; il Capo si riflette nei suoi Scouts»;
- l'ascolto del ragazzo: « quando siete incerti sulla proposta educativa da fare al ragazzo, risparmierete tempo, preoccupazioni, pensieri e vista se, invece di studiare trattati di psicologia, consulterete la più alta autorità in merito, ossia lo stesso ragazzo »;
- l'attenzione ai bisogni del singolo: «perché preoccuparsi dell'educazione della persona? Perché è la sola forma di educazione possibile»; «ciascun caso deve essere trattato differentemente, facendo appello alla conoscenza personale che il Capo ha del temperamento, dell'età e del carattere del ragazzo»; «non serve assolutamente a niente predicare la Legge scout o proclamarla ad un gruppo di ragazzi come una serie di ordini da eseguire: la mentalità di ciascuno richiede una spiegazione particolare; è qui che entrano in gioco la personalità e la capacità del Capo ».

(Un ulteriore antidoto contro la direttività è nello stesso principio-base dello scautismo: imparare da sé, imparare dal proprio entusiasmo, imparare dai propri sbagli).

Tutto ciò che abbiamo detto si riferisce al ruolo dell'educatore scout in quanto tale. B.-P. non dà, nei suoi manuali, un profilo delle qualità del Capo in genere, del leader. Peraltro quando era già avanti negli anni - andava allegramente verso gli 80 - si provò a tracciare tale profilo, e individuò nel Capo quattro punti essenziali:

- fede: deve avere una fiducia sconfinata nella giustizia della sua causa;
- personalità: deve possedere una personalità energica e vivace, capace di simpatia ed amichevole comprensione per i suoi seguaci;
- fiducia in se stesso: deve aver quella fiducia in se stesso che deriva dalla propria conoscenza del mestiere;
- coerenza: deve essere il primo a mettere in pratica ciò che predica.

C'è tuttavia un'ulteriore dote che B.-P. ha sempre chiesto al Capo: l'umiltà. Umiltà nel giocare il gioco al suo posto: sei portiere, non voler essere terzino, o attaccante, o fare da arbitro. E nel giocarlo secondo le regole: non puoi accettarle solo finché ti vanno bene o finché vinci.

Ma il capo Agesci è un'autorità?

Dagli anni '70 si approfondisce, anche con riferimento alle opere di psicologi dell'età evolutiva, il particolare tipo di autorità del Capo Scout, per evidenziare i caratteri peculiari del rapporto educativo dello scautismo.

In questi articoli Roberto Lorenzini, Luciano Morati, don Giorgio Basadonna e Piero Bertolini offrono visioni concordanti che allontanano la relazione Caporagazzo dagli estremi opposti dell'autoritarismo e del lassismo. Confrontiamo l'autorità promotrice di Roberto Lorenzini, la sintesi tra Capo razionale, tradizionale e carismatico di Luciano Morati, l'autorevolezza di don Giorgio come fascino attrattivo, il Capo come traguardo da raggiungere e come amico più grande (e non come "amicone") di Piero Bertolini.

La variabile capo

Non è facile affrontare con sufficiente serenità i problemi inerenti la figura del capo per le implicazioni emotive che ciò comporta, specialmente quando a condurre l'analisi è proprio un capo. Si è infatti passati dal considerarlo l'unico modello a cui i ragazzi si riferivano ad un semplice membro del gruppo; dal capo eroe, all'equipe, al capo non direttivo, seguendo più « l'ideologia » che non l'osservazione diretta del nostro modo di stare in unità. In questi anni è venuta maturando nei capi la convinzione che per una reale opera educativa sia indispensabile una attenta osservazione del singolo ragazzo e del suo ambiente, al fine di calibrare adeguatamente la proposta dell'unità sui suoi bisogni. In questo nostro improvvisarci psicologi e sociologi abbiamo spesso dimenticato di considerarci come una variabile molto influente sul gruppo. Insomma ci siamo chiesti: perché Pierino dice le bugie? (lodevole passo avanti rispetto all'etichettarlo bugiardo) quando dovremmo chiederci: perché Pierino dice le bugie a me? Anche se ciò comporterà una osservazione di noi stessi, a volte scomoda, dobbiamo convincerci dell'importanza del capo nel modificare la dinamica del gruppo, includendo sui rapporti che si creano e quindi sullo sviluppo di ogni ragazzo: quello che è una unità dipende in buona misura da chi e da come gioca questo ruolo. Naturalmente ciascun membro di un gruppo ha sugli altri una qualche influenza, ma il capo o i capi sono quelli che hanno di gran lunga la massima influenza (Polansky). Per questo non credo che affermare, come fanno alcuni giovani capi, di essere uguali ai loro ragazzi e di sforzarsi per esserlo sia un modo di risolvere seriamente il problema: non è il negare la pericolosità di un'arma che si ha in mano che serve a renderla più innocua, anzi.

L'analisi dei rapporti affettivi che legano capi e ragazzi e dei bisogni che gli uni e gli altri tendono a soddisfare in questa relazione, così come delle motivazioni emotive che spingono a fare il capo sarebbe senz'altro un chiarimento utilissimo nell'ambito delle Comunità Capi e delle Pattuglie direttive, ma è inadatta questa sede per affrontare il discorso per la variabilità che esso assume da capo a capo e che

costringerebbe ad essere generici e vaghi. Vale invece la pena di dare un'occhiata alla classificazione di E. Fromm sui vari tipi di autorità (con un occhio all'articolo ed uno su se stessi):

- **Autorità promotrice** si ha quando gli interessi di chi comanda e di chi segue sono rivolti in una stessa direzione. Il successo di chi comanda è legato al fatto che egli riesca a far progredire chi lo segue. Il capo usa la propria condizione per aiutare le persone a lui soggette, in modo da ridurre progressivamente la loro inferiorità e renderle libere. Si sviluppano reciproci sentimenti positivi (amore, confidenza, stima, ecc.). L'autorità promotrice è razionale, si fonda sul consenso attivo e ragionato ed è volta ad ottenerlo.

- **Autorità lassista** si ha quando il capo si disinteressa dei seguaci lasciandoli in balia di loro stessi. Se essi necessitano per sviluppare la loro potenzialità dell'aiuto, della guida, del consiglio del capo sono fortemente danneggiati da questa assenza. Purtroppo questo tipo di autorità è spesso confusa con quella promotrice, mentre può provocare blocchi dello sviluppo persino più gravi di quelli prodotti dall'autorità inibente.

- **Autorità inibente** si ha quando il capo utilizza la propria posizione per sfruttare o coercire gli altri. E' caratterizzata da una netta sfiducia del capo verso i seguaci la cui inferiorità egli vede irrimediabile o, in ogni caso, utile ai propri scopi, e perciò non ha alcun motivo per cercare di ridurla ma anzi tende ad accrescerla; questo tipo di autorità è fortemente alienante ed evolve in senso irrazionale in quanto consente una adesione al capo soltanto emotiva, che cioè non tenga conto dei dati della realtà o addirittura li deformi al fine di evitare la presa di coscienza di essere trattati come persone cronicamente inferiori.

In conclusione, la differenza più sostanziale sta nel fatto che l'autorità inibente è costretta per mantenersi a sfruttare nei ragazzi bisogni immaturi (dipendenza da figure paterne, rinuncia all'autonomia, gratificazione per mezzo della identificazione nel capo, ecc.) e quindi favorisce la regressione, mentre l'autorità promotrice potenzia i bisogni più elevati e la maturazione. I tre tipi di autorità si esprimono in atteggiamenti diversi del capo: è chiaro che anche se si tende a distinguere tre tipi di capo (democratico, lassista, autoritario), nella pratica è difficile riscontrare il tipo puro ed in ognuno di noi, a ben guardare, coesistono tutti e tre gli aspetti a seconda della situazione.

Roberto Lorenzini, Scout Proposta Educativa, 1976, n.7, pp.34-36

Autorità e attività del capo

Capo chi sei? quali le tue caratteristiche fondamentali? C'è un solo tipo di capo? al contrario i tipi di capo sono molteplici? Per rispondere a tali domande mi avvalgo come punto di partenza di una distinzione. Max Weber nella sua «Economia e società» dice che vi sono tre tipi di «potere (autorità) legittimo». La validità della

legittimità del potere può essere: 1) di carattere razionale, quando poggia sulla credenza e nella legalità di ordinamenti statuiti e del diritto di comando di coloro che sono chiamati a esercitare il potere (potere legale) in base ad essi, 2) di carattere tradizionale, quando poggia sulla credenza quotidiana del carattere sacro delle tradizioni valide da sempre, e nella legittimità di coloro che sono chiamati a rivestire un'autorità tradizionale, 3) di carattere carismatico, quando poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona e degli ordinamenti rivelati o creati da essa (potere carismatico).

Nel caso del potere fondato nella statuizione si obbedisce all'ordinamento impersonale statuito legalmente e agli individui preposti in base ad esso, in virtù della legalità formale delle sue prescrizioni e nell'ambito di queste.

Nel caso del potere tradizionale si obbedisce alla persona del Signore designata dalla tradizione e vincolata (in tale ambito) alla tradizione in virtù della reverenza di coloro che la riconoscono.

Nel caso del potere carismatico si obbedisce alla guida in quanto tale, qualificata carismaticamente, in virtù della fiducia personale nella rivelazione, nell'eroismo o nella esemplarità, che sussiste nell'ambito di validità della credenza in questo carisma.

Diciamo dunque concretamente che vi sono tre «tipi» di capi: il razionale, il tradizionale e il carismatico, in essi risiedono tre tipi di potere o di autorità. Esaminiamo ora alcune modalità del loro operare.

L'attività del capo

1. Il capo razionale

Il capo razionale è colui al quale primariamente si riferisce la parola stessa di «capo». Infatti noi diciamo capo la testa cioè quella parte che negli animali superiori precede qualsiasi altra loro parte e nell'animale eretto sovrasta qualsiasi altra parte e che contiene gli organi delle funzioni superiori di direzione, di orientamento. Insomma come la testa è prima, è sopra, dirige, così il capo è primo è sopra dirige. Si badi che dirige, orienta, ordina a un fine. Noi diciamo semplicemente che ordina e indichiamo l'operazione di ordinare dicendo che comanda, che ordina. E questo lo diciamo non a caso. Il capo razionale si esprime razionalmente e il suo «ordine» è veramente un atto di intelligenza perché come ogni molteplicità ordinata così ogni direzione buona e finalizzazione è frutto di intelligenza.

L'imperativo è un tempo del verbo che esprime intelligenza. L'ordine non è un atto di volere: Voglio così e così sia!

L'ordine è un atto d'intelligenza: «Quella è la direzione, vai!» Però, attenzione, l'ordine è un atto d'intelligenza «pressante», che «spinge» e perciò tale atto di intelligenza contiene in se stesso la «pressione» e la «spinta a» della volontà di colui che ordina (e di tutto il concomitante dinamismo affettivo e istintuale).

2. Il capo tradizionale

Il capo tradizionale si esprime appoggiato ad un suo «modo di agire», a «un modo di risolvere le questioni», che gli è stato tramandato. Lo ha visto fare dal suo capo, il quale lo aveva visto fare dal suo capo, il quale lo aveva visto fare dal suo capo.

Un tale modo di guidare, di comandare, di ordinare richiede una corretta trasmissione della tradizione. E così provvede alla mancanza di esperienza che l'età stessa induce e che provoca le difficoltà del comando razionale.

3. Il capo carismatico

Il capo carismatico non esprime per sé né la razionalità, né il «modus vivendi» della tradizione. Egli impersona e vive i valori dello scoutismo in una maniera luminosa, convinta e personale.

Incarna in sé l'ideale di vita proposto dalla associazione.

La sua disposizione affettiva, la sua pulizia di cuore, la cordialità priva di scorie da un lato gli fanno conoscere per «connaturalità» ciò che è meglio per sé e per gli altri e dall'altro costituisce un modello da imitarsi che trova profonde risposdenze nella libertà e nella affettività dei propri ragazzi. Incarna il modello dell'Io direbbero gli psicanalisti e perciò facilmente viene imitato e con gioia.

Il pericolo potrebbe essere quello di un fascino irrazionale, ma qui di nuovo può soccorrere a chiarire la ragione pratica da un lato e la tradizione dall'altro. Ma se il capo è donna per i ragazzi e il capo uomo per le ragazze?

Questo modo di comandare che presuppone una vita coerente è certamente il più efficace e costituisce il vero prestigio del capo.

Conclusione

Allora tre tipi di capo? E' possibile che ci siano dei capi che precipuamente si comportino come uno dei tre tipi puri, ciò dipende dal carattere e dal temperamento di ognuno. Ma la vera figura del capo è quella che è capace di contemperare in sé le tre caratteristiche operative. Con tanto maggior verità in quanto quelle dell'una sono l'aiuto a superare le carenze dell'altre.

Luciano Morati, R/S Servire, 1984, n.1/2, pp.10-12

Autorità autoritarismo autorevolezza

Quando si parla di 'Capi' nello scoutismo si cerca sempre di dare al termine un significato particolare, diverso dalle solite accezioni, per indicare un rapporto tra adulto e ragazzo fondato sulla fiducia reciproca e sulla volontà di aiutare il ragazzo a costruirsi da solo, a diventare se stesso, a realizzare la sua identità unica e irripetibile non come copie di uno stereotipo né di un modello carismatico. Si accenna all'autorità del capo come alla responsabilità dell'adulto verso chi sta cercando la propria strada su delle tracce già segnate, definite come 'tracce scout'.

È stata la scoperta di Baden-Powell, la sua intuizione educativa che ha iniziato nel mondo del nuovo metodo pedagogico, l'idea di dare al ragazzo proposte concrete, inviti di comportamenti da sperimentare nella vita per coglierne poi il valore teorico.

Partire dall'azione per giungere al pensiero, vivere avventure positive e affascinanti per poi scoprirne il valore oggettivo da rendere criterio di scelte nuove, arrivare all'ideale attraverso piccole esperienze concrete, è il sistema scout, è la ricchezza inesauribile di questo particolare modo di vita.

Qual è allora il compito del capo, specialmente nell'ambito del roverismo scoltismo, quando il ragazzo ha già compiuto un percorso che gli ha fatto scoprire alcuni valori decisivi per la sua vita? Si parla di 'non-direttività', di apertura alle iniziative personali di ciascuno, di rispetto di ogni scelta come terreno di esplorazione, di accettazione di gesti e atteggiamenti che il ragazzo ritiene opportuni. Alcune teorie pedagogiche di questi ultimi decenni insistono sul senso di libertà e di responsabilità da rispettare se si vuole far crescere la personalità autentica di ciascuno. In altre parole, si ha paura dell'autoritarismo, della volontà del capo imposta come infallibile e come unico criterio di verità e di bontà, si ha paura del capo come ultimo punto di riferimento come criterio indiscusso per ogni scelta. E in questo senso è una paura sacrosanta, anche perché non si estingue mai in nessuno la voglia di protagonismo, di un potere sulle coscienze che fa sentire importanti e utili per il bene del prossimo.

Anche nello scautismo, il pericolo di autoritarismo sussiste sempre come impegno di un servizio onesto e competente, e non di rado lo si vive come un fatto meritorio.

Ben venga allora il richiamo all'autoeducazione, come scoperta dei valori di ciascuno, come rispetto del segreto delle persone, come attesa del "prodotto finito" passando per il cammino imprevedibile di ciascuno. Ben venga, quindi, la posizione di chi credendo nella 'vocazione' di ogni uomo da parte di Dio che crea ciascuno affidando a ciascuno un compito particolare da realizzare con delle doti utili allo scopo, non si intromette con le proprie azioni direttive per lasciare tutto lo spazio alla verità originaria di ciascuno.

Ma questa non direttività non è poi così facile come sembrerebbe, non è solo il "lasciar fare" indiscriminato, pronti se mai a richiamare, a correggere, non è stare alla finestra per vedere come agisce la persona o quasi obbligati ad approvarne qualunque scelta. Un atteggiamento del genere non avrebbe nulla di educativo e potrebbe diventare addirittura una complicità con condotte negative e quindi tradimento del compito stesso del capo.

Per non essere autoritari non è necessario scomparire lasciando campo libero al ragazzo, che comunque non sarebbe mai del tutto 'autonomo' bensì condizionato pesantemente dalla mentalità corrente. È vero che nel gruppo dei pari, il ragazzo impara a scoprire se stesso e a confrontarsi, a misurare le proprie forze senza possibilità di nascondimenti né di maschere. Ma è anche vero che il ragazzo ha bisogno di un aiuto per discernere, per leggere in verità i messaggi che ritrova dentro se stesso e nell'ambito in cui vive.

Qui, allora, emerge l'aspetto più importante e più caratteristico del capo: è la sua 'autorevolezza', il fascino della sua personalità che vive in prima persona ciò che i ragazzi stessi stanno cercando in modo più o meno cosciente. Il capo diventa il personaggio che ha già conquistato quel modo di vivere tante volte presentato in

schemi teorici, colui che pur nei limiti e negli insuccessi quotidiani, gode di essere 'scout', di realizzare gli ideali sognati e perseguiti giorno per giorno.

Anche se manca il comando preciso o il divieto perentorio, se non c'è più il peso del precetto da osservare meticolosamente, c'è -ed è più intenso- il richiamo di una esperienza realizzata, il fascino di una personalità serena e libera che segue con gioia la linea tante volte sognata e cantata nei bivacchi e nelle cerimonie sempre così suggestive. È questo il compito del capo, non un autoritarismo che si impone, né una presenza passiva e silente, e nemmeno una dipendenza dai ragazzi stessi, quasi a rimorchio delle loro scelte nella illusione di rispettare la loro personalità: ma la gioia di vivere l'ideale scout nella propria realtà di adulto, di avere dato un volto preciso alla propria vita aperta al servizio in tutte le direzioni, di costruire già quel 2° mondo un po' migliore di come è stato trovato" che è il perenne criterio della propria condotta. Così il capo svolge un compito immancabile nel cammino del rover e della scolta, un compito che scende nell'intimo della persona perché si tratta non di comandi né di imposizioni cervelotiche, ma di scelte e atteggiamenti vissuti in prima persona. Il capo vive la sua scelta scout come orientamento integrale della propria vita, come caratterizzazione della propria persona: quando è insieme ai suoi rover e scolte, nei capitoli, nelle riunioni, nelle routes, il suo 'stile' - cioè tutto il suo modo di fare, di parlare, di gestire, il suo rapporto con gli altri e con le cose- attua l'ideale scout, rende viva quella 'legge' che è diventata abitudine ed espressione di sé.

È così che l'obbedienza non è un'adesione acritica o una sottomissione forzata, quanto il gusto di appropriarsi di quelle caratteristiche particolari presenti nel capo e da lui godute come elementi fondamentali del vivere.

don Giorgio Basadonna, R/S Servire, 1995, n.1, pp.17-18

Che capo sei?

Sono fondamentali, direi addirittura irrinunciabili, alcuni strumenti di cui lo scautismo è sempre stato maestro e a cui non deve in alcun modo rinunciare. Mi riferisco in particolare all'avventura, intesa come apertura al nuovo, all'imprevisto e persino al rischio (naturalmente controllato), che suscitano emozione e stupore, mettendo in moto tutte le capacità di un individuo nella gestione di sé e delle cose che sta facendo, capacità che altrimenti è molto probabile che rimarrebbero sopite e come schiacciate.

L'apertura o la disponibilità all'avventura distingue il piccolo uomo", che si accontenta di vivere nell'immediato vicinissimo, dall'uomo autentico che non si accontenta di un presente rassicurante ma ripetitivo. L'avventura è il saper andare oltre il già dato e il già conosciuto: rottura del quotidiano, ma non rifiuto del quotidiano, al quale si deve e si può tornare con uno spirito diverso e con una capacità di a esso un senso ben più unificativo.

Il gioco è avventura se non è ripetitivo, ma se sa mettere alla prova in forme nuove le capacità dei ragazzi. Così sono avventura le attività di uscita, quelle del

campo ecc. Ecco perché mi vien da dire: guai a chi per eccesso di zelo o per difendersi da un pur comprensibile timore di sbagliare cade nella routine, nel ripetitivo, o nell'errore di voler programmare tutto e sempre nei minimi dettagli con i ragazzi, ai quali si toglie così il gusto dell'imprevisto.

Tutto questo è sempre stato vero per lo scautismo, ma deve esserlo ancora di più oggi in cui l'organizzazione sociale ed educativa ruba al bambino e all'adolescente il gioco, l'avventura, la responsabilità personale; e dove tutto viene omologato e passivizzato, dalla scuola ai vari media, televisione in testa. Lo scautismo deve essere alternativo, deve andare controcorrente, sapendo che solo così sarà ancora vincente.

Ma tutto questo deve valere non solo per i ragazzi: deve valere anche per i capi. Essere capi rappresenta l'ultimo irrinunciabile momento del percorso formativo scout, poiché è il momento in cui la consapevolezza di essere responsabilmente autonomo o autonomamente responsabile viene messa definitivamente alla prova o in cui, affrontandolo in concreto, si impara definitivamente a esserlo.

Fare il capo non è soltanto un dovere (di restituzione all'associazione di ciò che si è ricevuto), ma è un momento fondamentale, forse decisivo, per la propria formazione di uomo e di cittadino.

Fare il capo non è poi così duro, come mi pare invece che alcuni sostengano. Certo, bisogna prepararsi almeno un po' per evitare di essere pressapochisti o semplici (cattivi) ripetitori dei nostri vecchi capi. Ma ciò che conta è accettare l'idea che la forza educativa consiste soprattutto:

a) nella nostra capacità di testimoniare concretamente un certo modo di essere o, meglio, di sforzarsi di essere (non importa la perfezione, importa la tensione verso la perfezione);

b) nella nostra capacità di predisporre le cose, le esperienze, lo sfondo con cui e su cui le attività dei ragazzi vengono svolte, poiché è in questo modo indiretto che si orienta al meglio il gusto del fare da sé (autonomia) che ogni ragazzo ha, e che ci stimola alla responsabilità personale.

Infine, bisogna ricordare che l'educatore è e deve essere sempre in una posizione asimmetrica (all'in su) rispetto ai ragazzi. Ciò non significa essere autoritari; significa però rappresentare per i ragazzi un punto di arrivo cui tendere, un traguardo esaltante da raggiungere. Il ragazzo ha sì bisogno di essere capito, di poter parlare ed essere ascoltato, ma ha anche bisogno di potersi rivolgere a una persona che egli sente, vede, disponibile, aperta, amica, ma che sa di essere più grande di lui. Dunque, no all'assunzione di atteggiamenti da amicone, sì ad atteggiamenti da amico più grande che, nel fare insieme all'amico più piccolo non poche esperienze, approfondisce con lui il reciproco rapporto.

Tutto ciò è difficile da mettere in atto, ma lasciatemi dire con convinzione e con forza che è anche molto produttivo e assolutamente divertente.

Attenti ai Capi-Piovra

In questi articoli, brevi ma intensi, Roberto Lorenzini e Luigi Mastrobuono mettono in guardia da un errore tipico nella relazione Capo-ragazzo: il Capo che non lascia spazio al protagonismo del ragazzo, che non punta sulla sua responsabilizzazione, tradendo così alcuni aspetti fondamentali del metodo di B.-P. (il sistema della squadriglia e il ruolo del Capo che non spinge ma guida).

Giù le mani dalla squadriglia, ovvero attenti ai Capi-Piovra

Al termine del mio Campo Scuola, il Capo campo ci disse «Ricordate che tutte le aberrazioni metodologiche saranno perdonate tranne quelle contro la Squadriglia!».

A pensarci bene «*in principio fu la Squadriglia...*»; questa è l'intuizione più originale di B.-P. tanto è vero che al quartier generale degli Scouts Americani l'immensa statua di B.-P., nota per la collana regalatagli dal capo indiano e composta (meraviglia!) di ben 8.329 zoccolette, sta sul piedistallo su cui è scritto semplicemente «B.-P. inventore della Squadriglia».

Alcuni denigratori del fondatore sostengono che l'idea gli venne per pigrizia in quanto era troppo difficile e faticoso seguire personalmente tutti i ragazzi e perciò inventò il modo per farli essere ognuno responsabile dell'altro. Costoro che io chiamo i Capi-Piovra sono acerrimi nemici della Squadriglia, hanno un tentacolo per ogni ragazzo e tante ventosine su ogni tentacolo per quanti sono gli obiettivi della progressione personale, spesso amano farsi chiamare educatori piuttosto che Capi e sono molto meticolosi e precisi ma si scoprono facilmente chiedendo loro a bruciapelo cosa vedono nel praticello di fronte la sede: mai una volta che ti dicessero «I bufali della prateria». Questa pericolosa setta tende a giustificare la progressiva invasione del Reparto, l'esproprio che ne fa a danno dei ragazzi proprio con la presunta incapacità di ragazzi a gestirsi responsabilmente ma non si avvede che tale incapacità non è la causa ma l'effetto dell'aver minato alla base il sistema della Squadriglia.

Roberto Lorenzini, Scout Proposta Educativa, 1985, n.27, p.40

Il capo che ci sa fare non spinge: guida

È uno dei concetti più ricchi espressi da Baden-Powell, ed è il senso completo dell'educatore scout: «non spinge, guida».

Abbiamo un Metodo che ci consente proprio di guidare, lasciando spazio libero ai ragazzi per poter esprimere tutto il loro protagonismo nella comunità. Se questo è vero per tutte le Branche, il Reparto è il momento decisivo in cui i ragazzi, entrando

nell'adolescenza, vengono invitati a prendere in mano la loro storia, le loro cose, i loro progetti con strumenti affascinanti e divertenti. Il Reparto è tutto qui: nell'affidare alla responsabilità di quei 25-30 ragazzi i momenti per organizzare, gestire, vivere una realtà fatta di avventura, di incontro, di comunità. Il Consiglio Capi, il Consiglio d'Impresa, il Consiglio di Squadriglia, così come le Competenze e le Specialità, gli incarichi ed i posti di azione, sono tutti passaggi in cui il Capo affida man mano ai ragazzi, ad ogni singolo ragazzo, il suo ruolo di protagonista nella comunità. E il Capo si tira indietro mentre il ragazzo cresce nella responsabilità di ciò che la Squadriglia e il Reparto realizzano. Non occupiamo il loro spazio! I Capi non devono organizzare, lanciare, fare, insegnare: i Capi devono creare occasioni in cui i ragazzi della Competenza organizzino, in cui i grandi insegnino ai piccoli, in cui i Capi Squadriglia lancino la propria Squadriglia. Nel Consiglio Capi c'è l'occasione di fare dei Capi Squadriglia i veri animatori del Reparto: tastare il polso, comprendere i problemi, capire cosa serve, immaginare il futuro. E io Capo mi tiro indietro e affido loro l'animazione dell'Unità.

Per avere dei ragazzi che affrontano la realtà da protagonisti, noi educatori abbiamo il compito di guidare, ed affidare loro «tutto il Reparto possibile», lasciando sempre più spazi e responsabilità, e ovviamente graduando e dando la possibilità di imparare. Se lasciamo più spazio ai ragazzi, abbiamo meno problemi (perché saranno più pronti alle Uscite di Squadriglia, combineranno meno guai, avranno il coraggio e l'orgoglio di essere Scouts...); non solo: faremo meno gli organizzatori e molto più gli educatori (anche se non si vedranno attività eclatanti); e poi potremo fare un servizio più efficace e più duraturo. Perché il Reparto rischia di bruciare i Capi-organizzatori, ma appassiona terribilmente i Capi-ragazzi, quelli che guidano.

Luigi Mastrobuono, Scout Proposta Educativa, 1986, n.14, p.28

Ci vuole una relazione ...

Negli interventi che seguono si esamina il ruolo del Capo nei confronti del ragazzo a partire dal concetto di relazione educativa: è la sua qualità e i suoi aspetti peculiari sullo scautismo che possono portare ad un'azione educativa efficace. Così Maria Luisa Ferrario ritiene che la pratica educativa dello scautismo non sia "depositario-trasmissiva" (l'educatore "trasmette", l'educando recepisce passivamente), in quanto educatore ed educando entrambi si educano in un rapporto di dialogo.

Stefano Pirovano evidenzia i capisaldi della comunicazione educativa nello scautismo e sottolinea il necessario ruolo del Capo nel provocare, riconoscere e unificare il cammino educativo di ciascuno (se le modalità di comunicazione sono chiare e collaudate).

Riccardo Massa identifica, con parole forse un po' difficili, tre aspetti della comunicazione educativa nello scautismo: la condivisione esperienziale, la concretezza dell'istruzione scout, l'empatia generazionale (mettersi nella pelle dei ragazzi, saperli veramente ascoltare).

Flavio Bettanin interpreta l'ask the boy come l'avvio di una relazione ove il Capo sa leggere le esperienze del ragazzo per proporgli compiti mirati e significativi in un contesto di reciproca fiducia, di pratica del metodo scout e dell'ambiente educativo della vita all'aperto. Il Capo può arrivare a saper anticipare la propria proposta: non solo conosce l' "ask the boy" ma anche l' "art of asking".

Il rapporto interpersonale in educazione

La qualità della relazione educativa non può che fondarsi sul ridurre sempre più il divario fra ciò che si è e ciò che si propone agli altri di essere.

Potrebbe essere utile avviare una riflessione in Comunità Capi, sulla figura del capo da questa angolatura, proponendo come stimolo l'affermazione di Paulo Freire³ ne *'La pedagogia degli oppressi'* secondo cui: "Nessuno educa nessuno e neppure se stesso: gli uomini si educano in comunione, attraverso la mediazione del mondo".

Partendo dalla concretezza di tante situazioni che la pratica educativa nello scautismo offre ai capi si dovrebbe analizzare insieme:

- che cosa significa attuare un modello di relazione educatore-educando, in cui l'educatore non è solo colui che educa, ma colui che, mentre educa, è educato nel dialogo con l'educando, il quale a sua volta -mentre è educato - anche educa.

Questa prima riflessione potrebbe logicamente sfociare su come la pratica educativa dei capi, spesso prevalentemente depositario-trasmissiva, possa

³ Paul Freire, (1921-1997), pedagogista brasiliano, teorico della pedagogia degli oppressi, ovvero dell'importanza di preservare l'originalità della cultura *nativa*, rispetto a forme pedagogiche più tradizionali.

trasformarsi in quella pratica d'educazione 'problematizzante' indicata da Vittorio come punto di forza di un'educazione per il futuro.

Si tratta di passare al vaglio, più concretamente:

- quel modo di essere e di procedere come educatori secondo il quale l'educando viene visto prevalentemente come recipiente docile di depositi, invece di venire considerato un ricercatore critico in dialogo con l'educatore, che è pure lui un ricercatore critico;

- e di chiedersi come sviluppare negli educandi la capacità di captare e comprendere il mondo come un processo e non - come per lo più avviene - come una realtà statica.

La dimensione del fallimento può essere tanto più presente oggi nel rapporto educativo, quanto più il disagio giovanile -che investe anche i ragazzi che fanno scoutismo - tende a configurarsi sempre più come un 'mondo' separato dall'altro, con orientamenti di vita e con comportamenti propri, con un grado sempre minore di permeabilità ai messaggi che provengono dalle "agenzie educative" tradizionali, fra le quali possiamo collocare anche lo scoutismo.

Senza rinunciare alla proposta scout nella sostanza e nello stile e rimanendo come educatori in profondità se stessi, a nostro parere è opportuno come capi lasciarci interpellare dalle difficoltà e dai fallimenti.

Può essere utile quindi esaminarci su:

- se e quanto siamo tentati di 'sovrapporre' semplicemente su questo mondo del disagio il nostro modello educativo;

- se e quanto siamo capaci, lasciando in un certo senso dietro di noi i modelli classici di normalità, di avventurarci in percorsi inediti;

- se e quanto siamo capaci di fare progetti in cui la precarietà gioca il ruolo di forte variabile;

- se e quanto siamo capaci di convivere con un rapporto difficile, senza farsi logorare, senza rinunciare ad essere autorità, ma insieme disposti a reinventare e a ristabilire le regole del gioco dopo l'insuccesso, perché sempre ci sia comunicazione autentica;

- se e quanto siamo capaci, infine, di accettare che occorre liberarsi insieme, consapevoli del fatto che quel mondo disgregato è un po' dentro o cresciuto con noi, prodotto anche dal nostro mondo, e che quindi non può essere 'sanato' dall'esterno.

Maria Luisa Ferrario, R/S servire, 1988, n.1, pp.38-39

La comunicazione educativa

La comunicazione è la capacità di interagire con la vita di un'altra persona con il proprio comportamento; la vita degli uomini è un continuo processo di comunicazione perché l'intero comportamento in una situazione di interazione ha valore di messaggio. Da ciò deriva che la comunicazione non ha luogo solo quando è intenzionale e che non è solo quella verbale. Il capo clan non sta a spiegare il valore

della strada prima di praticarla; va in uscita, porta lo zaino, fa cucina, pianta la tenda; se tutto questo viene fatto con 'stile' e con la naturalezza di una cosa che si vuol vivere e non insegnare, certamente sarà efficace.

In altre parole, la comunicazione non può essere semplicemente limitata al passaggio di informazioni dal comunicatore al ricevente, ma esiste nella sua forma completa se partner di eguale valore e dignità si scambiano comunicazioni, mediante dei segni, intorno al loro modo di pensare, di agire, di essere. Quando scompaiono eguaglianza e reciprocità fra i soggetti, la relazione perde le caratteristiche della comunicazione educativa. La capo cerchio ed il capo branco non possono certamente essere uguali a coccinelle e lupetti (o coccinelle e lupette e via dicendo...), ma assumono il loro modo di comunicare che è quello della libertà di tempo e di spazio che la fantasia concede. Nel raccontare il «Libro della Giungla» il capo branco esprime in maniera semplice ed allo stesso tempo efficace un sistema di valori che, se impartito come una lezione, passerebbe del tutto inascoltato.

Dunque i soggetti sono insieme per comunicare e in questa voglia di parlare, di ascoltare, di capire, gettano tutte le proprie facoltà sia mentali che fisiche. Il capo scout deve avere la sensibilità e l'attenzione necessarie perché la "realizzazione positiva" descritta sopra sia attivata. L'età dell'adolescenza è quella in cui il soggetto avverte il bisogno di indipendenza, ma il desiderio si scontra con la necessità della dipendenza dagli adulti. Il capo reparto deve saper riconoscere questo bisogno e affidare all'autonomia della squadriglia la gestione dell'impresa o lasciar vivere esperienze avventurose che, attraverso il superamento di difficoltà, daranno sicurezza all'adolescente. È certo che il capo che non conosce il travaglio di crescita dell'adolescente finirà col proporre solo noiose riunioni in sede o incontri col sindacalista che parla della pace.

A questo punto sono chiariti alcuni capisaldi della comunicazione educativa nello scautismo: il codice di comunicazione è lo stesso per capi e ragazzi; i soggetti aderiscono alla proposta perché vogliono parlare, ascoltare, capire insieme; le interazioni comunicative sono molteplici e reciproche: capi-ragazzi, ragazzi-ragazzi, gruppo-ragazzi, gruppo-società; i rapporti sono di eguale dignità, anche se le differenti fasi maturative e le differenti responsabilità fanno sì che il capo assuma un ruolo di ascoltatore silenzioso e di propositore intelligente.

Il ruolo del capo in questo sistema è essenziale: deve saper provocare, riconoscere e verificare il cammino educativo di ciascuno. Tutto ciò può essere fatto solo se le modalità di comunicazione sono ben chiare e collaudate.

Il capo deve conoscere in misura adeguata gli aspetti biologici, psicologici e sociali che caratterizzano l'età degli educandi ai quali rivolge la propria azione educativa perché questa sia efficace. Ad esempio nell'adolescenza, quando il principale problema evolutivo è la scoperta e la formazione dell'identità, i ragazzi provano un particolare bisogno di mettere alla prova il proprio corpo, perché nelle cose fisiche i risultati sono immediati, misurabili, chiaramente visibili da sé e dagli altri: il challenge, l'avventura sono le risposte più chiare a questo bisogno. Il capo

attento se ne accorge e fa proposte adeguate alle richieste. Allo stesso modo il bambino che gioca, non fa altro che affrontare e vincere in forma simbolica le difficoltà che incontra nella vita reale e che come tali gli appaiono insormontabili. Negare ai bambini la gioia piena del gioco è porre un ostacolo alla loro crescita. L'abilità dei capi della branca lupetti e coccinelle sta nel saper proporre il gioco (o nel saper lasciare giocare i bambini) in modo da sviluppare nei bambini le qualità positive.

Occorre saper interpretare i messaggi che giungono all'educatore attraverso gli atteggiamenti, le mode, i discorsi, l'abbigliamento e via dicendo, per capire quello che l'educando vuole comunicare (insicurezza, cattiva accettazione del proprio corpo, paura del confronto, ma anche voglia di creare, voglia di autonomia, voglia di autodeterminazione, necessità di esprimere la propria generosità, ...) per proporre le esperienze più adeguate al fine di far avanzare il processo educativo. Credo che sia questo, in sintesi, il motto *ask the boy*, che non può essere contrabbandato come un 'lasciamo fare ai ragazzi quello che vogliono...'.

Stefano Pirovano, R/S Servire, 1992, n.1, pp.18-20

La comunicazione educativa nello scautismo

Il tipo così efficace di comunicazione educativa che avviene nello scautismo (pensiamo al rapporto tra un bravo capo e uno scout) non ha niente a che vedere con la comunicazione didattica tra un insegnante e un allievo o tra un formatore e un formando in altri ambiti educativi. Questo non è dovuto a una specie di magia comunicazionale e neppure dipende dal fatto che i capi scout saprebbero comunicare meglio degli insegnanti. Avviene anzitutto perché adulti e ragazzi entrano in rapporto tra di loro all'interno di una situazione che presenta tre caratteristiche fondamentali di ordine pedagogico: la condivisione esperienziale, la concretezza istruzionale e l'empatia generazionale.

La *condivisione esperienziale* risulta essenziale nell'istituire una comunicazione efficace. Non è certo perché il capo scout si mette intenzionalmente a comunicare attraverso la propria coscienza con quella dei ragazzi che essi si intendono, ma perché condividono entrambi una medesima esperienza esistenziale.

La *concretezza istruzionale* comporta il superamento di qualunque contrapposizione tra l'educare e l'istruire, intesi come i due versanti fondamentali della formazione umana. Ma occorre sempre ribadire che quando si vuole soprattutto educare sovente si finisce con il concludere nulla. Personalmente mi è accaduto di articolare una polemica piuttosto aspra contro chi sostiene il primato dell'istruzione, ma devo dire d'altronde che occorre fare sempre, per prima cosa, l'elogio dell'istruzione anziché la celebrazione dei valori educativi. Mettersi a voler educare gli altri che cosa significa poi dover fare? Cosa vuol dire in effetti 'educare'? In realtà è molto difficile dare delle precise accezioni a un termine così ricco di possibili

significati. Nello scautismo vi è invece una concretezza di contenuti e di capacità determinate che permette di istituire il processo educativo su qualcosa di molto oggettivo. Non a caso infatti il capo scout veniva anche tradizionalmente chiamato 'istruttore'. Una tale concretezza istruzionale, se mi si perdona la brutta espressione, è anch'essa un elemento metodologico fondamentale che assegna efficacia adeguata alla comunicazione educativa nello scautismo.

L'*empatia generazionale* consiste infine nell'atteggiamento fondamentale del mettersi nella pelle dei ragazzi, dell'identificarsi con simpatia e con entusiasmo con il loro mondo reale ed immaginario, insomma del saperli veramente 'ascoltare'. Questi tre elementi, condivisione esperienziale, concretezza istruzionale ed empatia generazionale, mi sembrano essere i tre aspetti metodologici che qualificano maggiormente l'efficacia della comunicazione e della relazione formativa con i ragazzi nello scautismo.

Riccardo Massa, R/S Servire, 1992, n.1, pp.40-42

The art of asking

È possibile passare da un 'ask the boy' centrato sul ragazzo e sulle sue esigenze - rispetto alle quali lo scautismo sembra arrivare in seconda battuta e rispondere alle emergenze educative del momento - per giungere ad un 'art of asking' della quale il capo scout deve far uso per offrire una proposta educativa che affronti quegli stessi problemi in via preventiva?

Dal domandare al proporre

Le espressioni connesse all'idea di "chiedere, domandare" sono raggruppabili attorno a due grandi accezioni: si chiede ciò che non si sa oppure si chiede qualcosa di ben definito che si vuole ottenere. Da un lato esiste un'ignoranza che si cerca di colmare, dall'altro si conosce bene quello che si desidera ma ci si affida all'interlocutore per portarlo a compimento.

L'atteggiamento conoscitivo del capo si esplica dunque non solo nell'osservare e nell'ascoltare il ragazzo ma soprattutto nella proposta educativa che scaturirà da questa osservazione. Egli dovrà di conseguenza saper elaborare delle buone proposte, cioè delle buone domande: le sole che renderanno significativo il rapporto tra educatore ed educando. Le risposte che perverranno da quest'ultimo dovranno essere a loro volta attentamente vagliate: dal momento infatti che il processo non ha fine, esse potranno consistere in ulteriori domande rivolte all'educatore e così via.

Possiamo quindi interpretare l'espressione 'ask the boy, domanda al ragazzo' anche in questo modo: sappi proporre al ragazzo compiti significativi, basati sulla reciproca fiducia, che egli si senta chiamato ad eseguire con un impegno almeno pari a quello di chi glieli ha affidati.

Il ruolo del capo non è dunque passivo: ha una precisa proposta da offrire; ha indicazioni, dati e strumenti da mettere a disposizione. Progetti e programmi non

costituiscono più uno schermo tra lo staff e la comunità dei ragazzi: non si lavora più per loro ma si cammina con loro, pur nella diversità dei ruoli.

Questa caratteristica del saper ascoltare, osservare ed elaborare con fantasia i dati dei quali si è venuti in possesso è una delle più importanti qualità del capo scout e una delle migliori testimonianze del suo essere un uomo-ragazzo: sono infatti proprio la fantasia e la capacità di osservare che secondo Baden-Powell si affievoliscono nel passaggio dall'età giovanile all'età adulta. Allo stesso tempo esse sono le prime qualità richieste nella formazione scout: il capo che ne faccia uso testimonia in prima persona questa sua formazione e dimostra di farne strumento della sua educazione permanente. Lo scautismo diviene così in buona sostanza tanto una scuola di formazione dell'educando quanto dell'educatore: imparare a fare i capi significa passare dalla responsabilità di un progetto individuale all'elaborazione ed attuazione di un progetto condiviso.

Se estendiamo questo modo di intendere il rapporto tra capo e ragazzo al di là del problema di risolvere una momentanea difficoltà circa l'attività da realizzare, arriviamo ad una considerazione ben più importante: l'ascolto dei ragazzi e il riferimento ad una metodologia educativa che abbia fini precisi permettono all'adulto di stabilire gli obiettivi della sua azione formativa. In questo senso, al di là delle decisioni vissute dai ragazzi stessi rispetto alla vita scout, devono pur sempre porsi le decisioni dell'educatore.

Una strategia educativa

Ma è sufficiente delineare la figura del capo come quella di un adulto che, usando il metodo scout e il suo personale discernimento, sappia rispondere alle esigenze educative che via via gli si presentano? Non è lo scautismo stesso una risposta preventiva a gran parte di quelle esigenze? Come evitare che il parlare di educazione alla pace, alla libertà, alla responsabilità, produca cammini educativi che paiono autonomi quando non alternativi, che sembrano interrompersi al termine di ogni arco di età, oltre i quali sembra rimanere la normale attività scout?

Se constatiamo che nonostante tutto nelle unità i ragazzi sono poco autonomi e scarsamente responsabili, non sarà questa - prima di ogni altra considerazione - una emergenza educativa dei capi?

In realtà una 'art of asking' (così come un corretto 'ask the boy'), al di là delle variabili costituite dal capo, dal ragazzo, dalla comunità e dal momento storico e ambientale, richiede anzitutto una chiara esplicitazione della struttura strategica portante dello scautismo. In altre parole: è necessaria una precisa concezione di cosa sia lo scautismo, di quali siano gli strumenti e le modalità attraverso le quali opera e di quali siano i fini cui tende.

'Inattualità' dello scautismo

Per ottenere il risultato prefisso Baden-Powell aveva proposto una grande metafora, un grande gioco che doveva funzionare come parabola di vita e che aveva alla base un mito unitario ed unificante: la vita all'aperto dell'uomo dei boschi¹⁸. È questo contesto ambientale che permette la comunicazione tra capo e ragazzo e

quindi un corretto 'ask the boy' e una corretta 'art of asking': nello scautismo si comunica (si dovrebbe comunicare) attraverso il metodo, cioè attraverso il modo in cui nelle diverse branche è strutturata l'esperienza di rapporto con l'ambiente che capo e ragazzo vivono assieme.

Le condizioni del dialogo sono, così, predeterminate: non si comunica in astratto, al di fuori di un contesto; né questo contesto può essere esclusivamente umano.

La realizzazione pratica dell'accettazione dei bisogni fondamentali del ragazzo da parte del capo avviene dunque nella vita all'aperto. Scouting e avventura generano il linguaggio educativo che permette una effettiva e positiva comunicazione: il capo predispone esperienze direttamente e immediatamente vitali, mete concrete e definite, raggiungibili e progressive, da cui scaturita nel ragazzo quell'esperienza esistenziale di cui egli ha saputo fondare le motivazioni.

In questo contesto metodologico trovano attuazione i cosiddetti quattro punti di Baden-Powell (i quali non vanno dunque decontestualizzati) e si origina e scandisce il gioco scout: neppure quest'ultimo tema va infatti affrontato ricorrendo ad una astratta pedagogia del giocare, ma va correttamente identificata la differenza specifica del gioco scout in sé. Il parlare dei tanti giochi che vi si verificano (o del fatto che in esso il gioco è importante) non significa parlare del grande gioco che lo scautismo rappresenta.

Flavio Bettanin, R/S Servire, 1992, n. 1, pp.30-35

Ciò che muove la relazione educativa

Negli interventi che seguono la relazione educativa si esamina anche sotto l'aspetto psicologico e del coinvolgimento emotivo.

Così si può parlare di relazione educativa come lotta, in quanto l'educando combatte per costruire un'identità adulta e sfida l'educatore; questi deve saper "accettare la lotta" con amore e fermezza, con sentimenti di fiducia e di attesa (Stefano Pirovano).

Si parla di relazione educativa come "cura dell'altro" e "cura del futuro" come "tirare" e non "spingere" (p. Davide Brasca). La relazione educativa si fonda sulla capacità di ascolto e osservazione da parte del Capo, sulla conoscenza dell'ambiente del ragazzo, sulla cura della relazione personale, sulla disponibilità al dialogo, sull'esperienza vissuta insieme ai ragazzi (Mattia Cecchini).

Il rapporto educativo come lotta

'Dimmi, come fai a sopportare l'arrogante condotta esasperante della gioventù?'

'Non avessi anch'io, più di una volta, tenuto una condotta insopportabile, sarebbe insopportabile davvero, la gioventù' J. W. Goethe

Il mandato affidato a questo intervento è quello di capire quanto nel gioco dello scautismo e più in generale nel rapporto adulto-ragazzo si stabilisca e si organizzi una relazione dove si fronteggiano, a volte con grande intensità, forze diverse che correttamente orientate sono indispensabili alla crescita. In alcune situazioni queste forze possono sfuggire al controllo e a partire dalla sfida e dalla lotta sfociare nella sopraffazione e nella violenza.

La questione della 'lotta' nel rapporto educativo e nella crescita dell'individuo è scritta nella storia dell'umanità. La mitologia e la letteratura, Crono, Edipo, Dostoevskij, Kafka e via dicendo, hanno continui riferimenti al conflitto, a volte mortale, fra le generazioni.

Crono si nutre dei figli per impedire che crescendo possano insidiare il suo potere, Biancaneve sta superando in bellezza la madre, che la fa perciò sopprimere, ma anche Erode annienta una generazione di possibili pretendenti. E quale lotta col padre nelle pagine de *I fratelli Karamazov!* Ma anche gli studi antropologici, a partire dalle società primitive, pongono il risalto il bisogno dell'autonomia attraverso i riti di iniziazione, spesso segnati da vere ferite nel corpo (e spiegano anche i *piercing* e i tatuaggi dei giovani di oggi). Dunque è ben documentata la tensione che si genera per la paura, da una parte di trovare nel figlio un antagonista, dall'altra di trovare nei genitori una forte inibizione al proprio desiderio d'autonomia.

E nel momento del passaggio adolescenziale e della formazione della 'nuova identità' che scatta il bisogno di affrancarsi dalla identificazione con il modello adulto. Nasce l'esigenza di un pensiero autonomo, della ricerca di nuovi modelli al di fuori della famiglia, della trasgressione delle regole imposte dal potere degli adulti. Questo processo non è, per l'adolescente, privo di rischio e di dolore. Anzi, il rischio della solitudine (viene meno la protezione dell'adulto) e il dolore della separazione (si lascia dietro le spalle l'illusione dell'infanzia) angosciano l'adolescente. In questa fase separare ciò che si accetta da ciò che si rifiuta, identificare cioè i confini del proprio mondo, comporta spesso il ricorso all'aggressività, specialmente quando gli adulti non riconoscono la fatica e, ancor prima, la necessità di questo passaggio. È sufficiente ricordare con quanta foga e animosità un adolescente difende ciò che ha scelto, si tratti di un'idea, di una squadra di calcio, di un gusto estetico, di un amore. Va anche sottolineato come questo processo debba avvenire non solo all'interno della famiglia, ma anche negli altri luoghi del confronto con il mondo degli adulti come la scuola e, nel nostro caso, il gruppo-reparto o clan.

Ognuno di noi, genitore o educatore, sa quanto sia costante la sfida della separazione e quante volte sia supportata dal ricorso alla provocazione, all'aggressività, alla violenza, nella gran parte dei casi solo verbale. È evidente che l'adulto-educatore deve trovare risposte adeguate. Quello che col bambino veniva brutalmente risolto col 'si fa così perché lo dico io', non è più accettato dall'adolescente. Il tentativo di imporre ancora la propria indiscutibile autorità risulta fallimentare. L'adolescente è capace oramai di un pensiero autonomo. Rispondere con l'aggressività all'aggressività dell'adolescente è una strada che porta inevitabilmente all'incomprensione e alla rottura dei fragili ponti della comunicazione. Credo che la prima risposta sia quella di uscire dalla rigidità del proprio ruolo (attenti dunque i capo branco che passano a fare il capo reparto o il maestro dei novizi: da modello da imitare ciecamente a uomo capace di mettersi in discussione).

Credo anche che l'educatore debba essere sorretto dalla profonda disposizione ad amare, con un atteggiamento carico di fiducia, di attesa, di trepidazione, di simpatia, di consonanza. Un amore che accetta la diversità e ne fa motivo di crescita per se stesso. È un amore disponibile, umile, entusiasta, gratuito.

Perché questo accada l'educatore deve possedere una profonda unità interiore e deve aver fiducia nelle proprie capacità. Il genitore, ma ancor più il capo, che non ha ancora risolto i suoi problemi adolescenziali, ad esempio la stabilità affettiva o il superamento del relativismo etico, difficilmente sarà in grado di affrontare in maniera positiva il proprio ruolo di educatore, non potendo testimoniare quella personalità adulta che non possiede. Il capo che è sempre insoddisfatto dei propri ragazzi, che non sa giocare con loro, che cerca di imporsi alzando la voce, che adotta rigorosamente il sistema delle punizioni, che usa lo strumento del sarcasmo e della derisione, che infligge umiliazioni pubbliche, non ha dei ragazzi difficili, è un cattivo capo. Il processo educativo non si svolge con l'assecondamento incondizionato. Sono a questo proposito molto interessanti le osservazioni di Gustavo Charmet, psicologo dell'adolescenza (G. Charmet, *I nuovi adolescenti*, Raffaello Cortina Editore). Sono

scomparse le figure del padre forte e autoritario e della madre devota e sacrificale. Queste hanno lasciato il posto ad un padre debole e assente o forse coinvolto solo emotivamente ed una madre forte e decisa. L'organizzazione della famiglia così trasformata è passata dalla trasmissione dei valori alla trasmissione degli affetti. Tanto che oggi il bisogno di separarsi dalla famiglia si fa più debole e gli adolescenti restano tali, nella loro calda famiglia, fino a trent'anni e oltre.

Quante volte capita di sentire genitori che con compiacimento si definiscono 'amico e non padre o madre' dei propri figli. Viene meno la lotta, sostituita dalla complicità. L'educatore deve anche saper contrariare. L'adolescente è in grado di riconoscere l'autorevolezza dell'adulto che è così forte da accettare le sue critiche e di sapersi confrontare con lui. La correzione dei difetti, delle spinte egoistiche, degli istinti negativi è irrinunciabile. Occorre trovare il modo giusto, che non interrompa il rapporto educativo, che non tagli i fili di una relazione a volte precaria, ma occorre anche avere il coraggio di far vivere momenti di sofferenza e di difficoltà. L'educatore sa quando è il momento di rimproverare e sa come farlo, perché ha ben chiaro in mente l'obiettivo che si prefigge e sa mostrare le ragioni del proprio rimprovero. La proibizione, il rispetto delle regole hanno senso se l'adolescente le percepisce come dipendenti da una reale preoccupazione di adesione ai valori e non da un astratto adeguamento alla 'normalità' o, peggio, come l'incapacità di tollerare da parte dell'adulto uno stile di vita che sia anche solo un po' diverso dal proprio. Amore, intelligenza, energia sono gli elementi che conferiscono incisività al rimprovero; coerenza e lealtà lo caricano di credibilità.

Stefano Pirovano, R/S Servire, 2003, n.4, pp.21-24

La cura come forma della relazione educativa

Qui si parla della cura. Prendersi cura è il compito dell'educatore, il genitore, il capo. Ciò non significa certo essere condiscendenti o assecondare quanto piuttosto stanare chi sta chiuso nella tana calda delle certezze, delle pigrizie, della superficialità e farlo uscire a incontrare in campo aperto le sfide del mondo. Si parla poi del compito del capo, che è quello del "tirare" per far crescere.

I pensieri che seguono sono una riflessione sul senso della relazione educativa, in generale e dentro l'attività scout.

Il concetto di "cura", o meglio l'immagine della "cura" verrà interrogata, in alcune delle sue forme, per ritrovarne il significato in ordine alla relazione educativa. Si tratterà di declinare e di riempire di contenuto un'immagine che nella genericità dell'espressione "educazione è prendersi cura dell'altro" lascia troppe cose indeterminate.

In prima approssimazione, possiamo dunque dire che "prendersi cura dell'altro" in educazione significa: mostrare degli stili di vita che meritino di essere scelti,

impedire di prendere “abitudini che rovinano la vita” e spingere fuori dall’indecisione.

Il concetto di “cura educativa” si arricchisce di un ulteriore significato: curare l’altro è far crescere la capacità di volere, di assumersi responsabilità per le proprie azioni, di non scaricare su altri ed esige da chi esercita tale cura l’atteggiamento di una benevolenza perdonante.

Alla luce di quanto detto “l’educazione come cura dell’altro” si configura, in sintesi, come un aiutare a fare dell’amore da cui proveniamo il senso della nostra vita. Si tratta di aiutare ad assumere liberamente l’origine amorosa dell’esistenza come un progetto; e ancora, di aiutare a divincolarsi dalla pigrizia che vorrebbe assumere l’origine amorosa come un diritto e non come un impegno.

E la cura del futuro. L’educatore guarda il passato e il presente di un ragazzo o di un giovane per liberarne, qualunque sia il punto di partenza, le energie d’amore sulle quali costruire il suo futuro.

Dobbiamo però ancora chiarire il significato preciso di “aiutare”: aiutare come “spingere” o aiutare come “accompagnare” o aiutare come “tirare”. Lo “spingere” è di chi ha puntato saldamente i piedi dietro e, appoggiate le mani, fa forza su qualcosa per muoverlo. L’oggetto spinto precede colui che lo spinge. In educazione non è così; l’educatore precede nell’arte del vivere il giovane. E una semplice “precedenza” cronologica, ma anche laddove essa non è anche “precedenza” di orientamenti e di impegni, resta sempre una “precedenza” che parla al giovane del suo futuro. “L’accompagnare” è di chi si disinteressa della direzione del cammino e centra la relazione educativa sull’ascolto. In educazione le cose, però, non stanno così: ascolto e direzione del cammino si incontrano nella preminenza del secondo aspetto sul primo. Ovvero: le cose ascoltate devono essere rilette e restituite alla luce della direzione verso cui si cammina. “L’accompagnare” appartiene, certamente, agli atteggiamenti e alla sensibilità dell’educatore ma non ne costituiscono l’elemento dominante. E il “tirare” l’atteggiamento che qualifica l’azione educativa. “Tirare” significa qui: consapevolezza della propria “precedenza” cronologica, e che essa implica il dovere di una “precedenza esistenziale” che parli ai ragazzi e ai giovani di come si possa vivere facendo dell’amore il senso dell’esistenza. E questa consapevolezza non è nulla di astratto; essa ha la forma dello stanare dalle pigrizie, della benevolenza perdonante, delle attività che aprono il cuore e la mente, dell’entusiasmo che sempre ricomincia, del gioco che affascina, della danza, del canto...

p.Davide Brasca, R/S Servire, 2002, n.4, pp.13-17

Strategie di relazione capo-ragazzo

Nell’ambito della Progressione Personale il ruolo del capo è accompagnare i ragazzi in un cammino di crescita, aiutandoli a individuare le mete educative con un

dialogo personale, ma senza sostituirsi a loro nelle scelte e nelle esperienze. Il capo usa un linguaggio adatto ai ragazzi, non generico, non astratto, ma anche non banale e riduttivo. Poi il capo fissa mete impegnative, proporzionate, non irraggiungibili, ma che richiedono sforzo e tenacia. Questo non riesce se il capo *non ha capacità di ascolto e osservazione del ragazzo, la conoscenza degli ambiti in cui vive* (famiglia, scuola, università, lavoro, amici, gioco/sport, divertimento, vita di coppia). Il Capo non sempre deve stare simpatico, l'importante è che il ragazzo pensi di potersi mettere in gioco con un adulto che ha deciso di spendere tempo ed energie. In tutta la Progressione Personale il rapporto capo-ragazzo si basa sull'interpellare il ragazzo (Ask the boy) per scoprirne interessi, aspirazioni, attese, sentimenti. E un rapporto di osservazione e di integrazione che nasce dal parlare, ascoltare, giocare, progettare, fare e capire insieme. *Non funziona quindi senza la concretezza e l'esperienza vissuta insieme e senza valori condivisi da capi e ragazzi* (Legge, Promessa e Motto).

Buono scoutismo significa curare le relazioni personali. Si deve stimare e voler bene, essere anche pronti al fallimento. Ma lo scoutismo quando ha successo riesce perché è un rapporto autentico e profondo tra persone, non puro e semplice insieme di tecniche. Non a caso si dice che la qualità dello scoutismo si misura (anche) dalla qualità dei rapporti che instaura. Qui sta poi la grande sfida dell'autorevolezza (che non è autoritarismo e significa avere la forza di porsi con lealtà).

Un Capo che educa prova a sottolineare uno stile, indica una traccia, fa sorgere domande; non impone né fa da notaio, mostra obiettivi da raggiungere. E i ragazzi possono andare oltre l'esempio: bisogna battersi per evitare che facciano gli errori dei capi.

Con il capo si può parlare di tutto: problemi scolastici e familiari, relazioni, amicizie ed affettività, fede. Non è un giudice, non deve dare voti da 1 a 10. I ragazzi possono parlare di tutto, debbono sentirsi liberi di aprirsi con un adulto attendibile, aperto al confronto, debbono anche ricevere il massimo rispetto per la propria riservatezza ed intimità, f senza forzature, in un equilibrio fra invito ad aprirsi liberamente e consapevolezza della libertà di usare questo spazio. I ragazzi non ci dicono tutto della loro vita, ma non deve essere l'adulto a porre limiti, mostrandosi invece sempre disponibile al dialogo.

È essenziale la capacità di inventare e rinnovarsi (nelle idee, nell'essere vicino ai ragazzi- un traguardo, una meta dopo l'altra- nelle proposte); di non giudicare subito, ma dare tempo, dare fiducia, valorizzare evitando sentenze negative; andare a cercare i ragazzi (fino a instaurare momenti periodici settimanali al di là dei rituali momenti della vita di comunità). Il Capo è un compagno di strada: conosce i ragazzi e da loro uguale dignità; pensa e agisce insieme ai ragazzi. I ragazzi devono credere nel capo, non perché lui è il capo punto e basta, ma perché riconoscono che ciò che dice è vero e fa bene.

E un buon esempio vale più di un buon ragionamento.

La relazione Capo-Ragazzo è un aspetto importante della vita di tutti i giorni nella comunità scout: è una relazione strana e diversa da tutte le altre che avvicina al mondo degli adulti accompagnando per mano con una minore distanza rispetto a quella di insegnanti e dei genitori. In più c'è un riferimento preciso: le scelte che il

Capo ha fatto. Non è una persona perfetta e non lo deve sembrare, altrimenti sarebbe irraggiungibile, anzi è una persona che proprio perché ha sbagliato e se ne è accorto (e continua a sbagliare e a fare il punto della situazione) può dare consigli basati sia sull'esperienza, sia sull'amore. I ragazzi sanno che il Capo vuole loro bene, in modo serio, è una persona su cui avere fiducia e che avrà fiducia in loro e nel loro futuro, forse a volte anche più di quanto i ragazzi ne abbiano in loro stessi e spingerà a percorrere strade per cui non si sentono ancora pronti.

Mattia Cecchini, Scout Proposta Educativa, 2003, n.25, pp.10-11

Ma il Capo è anche un Maestro?

Un'altra immagine che spesso viene associata al Capo è quella del Maestro. Si potrebbe definire un capo scout come Maestro? E in che senso? P. Giacomo Grasso sottolinea l'aspetto intellettuale dell'educazione: l'educatore scout deve saper insegnare sia pure con modalità particolari, deve saper illuminare circa il fine da raggiungere. Deve saper dirigere persuadendo intelligentemente e all'interno di una relazione di amicizia e di amore. Achille Cartoccio e Gege Ferrario dipingono la funzione dell'educatore scout- maestro ricorrendo a tre immagini: il faro, il fuoco d'artificio, la torcia elettrica.

Un solo Maestro?

L'azione educativa è sempre e solo intellettuale, anche quando riguarda le attività tecniche, e l'educazione della volontà, perché l'uomo si caratterizza in quanto razionale, e la ragione ha due dimensioni, l'intelletto e la volontà. Ma l'intelletto viene prima. Non posso volere una cosa se prima non la ho, in qualche modo, conosciuta (per esempio: so che esiste), devo sapere qualcosa di essa. Se mi propongono di mangiare un birignao, sarò prima mosso dalla curiosità di sapere che è mai, e la curiosità di sapere è una forma di conoscenza intellettuale, poi lo vorrò. Mai prima. Il maestro, l'educatore scout, non è un semplice "preparatore", come sostenevano i filosofi arabi del Medioevo, è veramente causa del sapere. E uno che insegna davvero, con gradualità (negli scout e guide il trapasso delle nozioni, le specialità, il sentiero). Il processo di apprendimento del ragazzo va seguito, partendo da quello che il ragazzo sa, per passare a quello che gli è ignoto tenendo conto dei tempi di maturazione, lasciando al ragazzo tutta la sua autonomia (l'uomo è uomo solo se è autonomo, anche se si deve aggiungere che l'uomo non è mai così autonomo se non quando segue la legge di Dio che si coglie nell'inclinazione ad agire per quel che si è e, per i cristiani, nella presenza in noi della grazia dello Spirito santo che è la nuova legge, la legge dell'evangelo). Non si deve dunque dimenticare che il capo è causa della crescita del ragazzo, ma causa "strumentale". La causa principale è il ragazzo stesso che è in grado di essere educato. Così, conclude san Tommaso, ci si educa a conoscere non quello che gli altri hanno pensato, o fatto, ma quella che è la verità delle cose. Una verità che non deve mai portare al disprezzo ("lo scout e la guida sono amici di tutti"), perché, parole di Tommaso: "Dobbiamo amare tutti, sia quelli che hanno le nostre stesse idee, sia quelli le cui opinioni rifiutiamo. Tutti infatti si sono sforzati di cercare la verità e in questo ci sono di aiuto".

L'educatore, sempre come strumento esterno, perché il soggetto si autoeduchi, svolge tre ruoli. Per prima cosa illumina l'educando circa il fine da raggiungere. Poi

lo dirige verso il fine. E ancora lo riconduce sulla buona strada se l'educando ha sbagliato. L'illuminazione non è mai generica, perché le singole azioni particolari sono molto specifiche. Particolari, appunto. La direzione, poi, non si porta sulla volontà dell'educando, perché la volontà deve essere libera, altrimenti non c'è più l'uomo, ma un animale al guinzaglio. Ora la volontà può essere mossa solo dall'oggetto verso cui tendo che mi si mostra come un bene, e da ciò che dall'interno inclina a volere. La mia stessa volontà, o Dio. L'educatore allora agisce dall'esterno ma in maniera indiretta, agendo sull'intelligenza dell'educando, e questo è da preferirsi, o sulla sua passionalità. E qui c'è spazio per il gioco, ad esempio quello agonistico. Anche questo, talora, può servire. Ruolo tipico dell'educatore è quello di persuadere, intelligentemente, anche se in qualche caso può servire la correzione. Ma essa, intesa come castigo, ha da essere intervento eccezionale. Nel rapporto educativo occorre la compartecipazione dell'educando. Si instaura, cioè, un rapporto interpersonale, che parte dall'azione dell'educatore, del maestro, del Capo, intesa come servizio.. Non si dà mai, in tale rapporto, una protezione soffocante, o l'un autoritarismo. Si dà, invece, una relazione di amicizia, cioè di amore. L'amicizia, l'amore, chiedono anzitutto il riconoscimento della dignità dell'altro. Nessuno può veramente amare qualcuno che gli è inferiore, perché l'amicizia, l'amore come virtù, fa riferimento alla giustizia e la giustizia dice sempre una relazione tra pari dignità. L'educatore ama di amore tenero l'educando, cioè vuole il suo bene. Per questo il Capo svolge il suo ruolo, non per interesse, ma per misericordia (cioè per amore gratuito). E un ruolo da "pastore di anime" (il buon pastore). Virtù dell'educatore devono essere la prudenza (che è la prima delle virtù, e ci fa scegliere i mezzi adatti per raggiungere lo scopo; ha sede nell'intelligenza), la umiltà, l'educatore sa di essere al servizio dell'educando. Per questo si può dire che "gloria del Capo è il bene vivere dell'educando". Questo, da parte sua, deve conquistarsi la virtù della docilità (nella Legge noi diciamo che "lo scout e la Guida sanno obbedire"), e la virtù di chi crede all'educatore. Questa virtù non è un fine, ma un mezzo per utilizzare al meglio le proposte dell'educatore. Un clima, dunque, di intelligente obbedienza. Da notare: l'obbedienza per san Tommaso d'Aquino è il luogo più alto della libertà. Per lui, infatti, obbedire vuol dire: io liberamente decido di fare quel che mi è comandato perché quello che mi è comandato lo intendo come un bene. Obbedire, insomma, è diverso dal servile "eseguire". Metodologia di base in ogni processo educativo è seguire la natura. L'arte del Capo imita la natura, e consiste nel trovare i mezzi più adatti per servire l'educando. Anche qui il metodo scout si ritrova perfettamente. Tutto si basa, comunque, sull'educando. Di conseguenza in tutto dovrà esservi convenienza, rispetto alla situazione, e proporzionalità, cioè grande personalizzazione di tutto il processo educativo. Mai diffidenza e tensione.

La relazione del maestro con il discepolo

La relazione tra maestro e discepolo si snoda in un arco di tempo e si articola in alcune fasi che propongono alcuni temi di sviluppo della relazione. Le fasi principali a cui riferirsi possono essere:

- mettere ordine nelle aspettative: superare le attese troppo ottimistiche, scegliere situazioni di apprendimento adeguato;
- negoziare alcune regole essenziali al funzionamento della relazione;
- sviluppare una relazione interpersonale profonda che spesso parte dal carisma del maestro;
- pensare al distacco e utilizzarlo come occasione di crescita e maturazione del discepolo.

Questo ultimo punto è di particolare importanza e la intuizione dei momenti e delle modalità favorevoli al distacco costituisce un tratto essenziale della personalità del maestro. La capacità di prevedere e tenere conto del distacco è la migliore riprova di una relazione sana e matura oltre che rispettosa della autonomia del discepolo. Un grande maestro come Baden-Powell ha detto che il capo è come un

“fratello maggiore” volendo così indicare la sua capacità di essere vicino ai ragazzi ed insieme mediatore del mondo adulto.

Il rispetto che B.-P. poneva nei confronti degli adolescenti è un indicatore del suo modo di intendere il rapporto con i discepoli come persone da orientare verso mete positive progressivamente accostate e scelte in modo da rendere il discepolo sempre più responsabile delle proprie scelte. Il maestro è colui che

- manifesta disponibilità al discepolo suscitando in lui curiosità ed entusiasmo nel procedere oltre;
- sa fare domande che aiutano a capire riformulando i problemi affrontati;
- evita analisi delle esperienze troppo complesse, troppo minaccianti, troppo scoraggianti;
- sa recuperare l'area della speranza nel discepolo cogliendo ogni momento favorevole per proporgli una conquista ulteriore.

Riflettendo sulla funzione del maestro e sul modo differente di illuminare le molteplici situazioni che vengono accostate nel dialogo con il discepolo ci sono venute in mente tre metafore che rappresentano altrettanti modi di analisi del rapporto tra luce e tenebre.

- **Il faro.** È la situazione di una luce che dura nel tempo, che segnala il pericolo e scandaglia continuamente le tenebre generando nei naviganti un senso di sicurezza e tranquillità. Il faro non si deve spegnere, pena la perdita della sua importante funzione di riferimento.
- **Il fuoco d'artificio.** Rappresenta il momento della apparizione improvvisa di una luce piena di colore e di vitalità, aperta alla creatività individuale. Quando riesce, il fuoco d'artificio, è come una intuizione felice che apre e chiude una esperienza breve ma ricca di significati. E ciò che accade in un incontro felice e proficuo.
- **La torcia elettrica.** Come non andare con la mente ad una marcia notturna durante un campo scout. La luce intermittente di una torcia illumina il sentiero per appoggiare

il piede ed evitare pericoli. La luce illumina il sentiero quel tanto che basta provocando il minimo disturbo a chi cammina; discreta e preziosa sorgente di informazioni.

Si tratta di tre figure emblematiche che possono essere utilizzate come descrittori di stili relazionali diversi ma complementari. Il faro richiama temi quali la sicurezza ed il sostegno. Il fuoco d'artificio rappresenta la magia di un incontro ed il guizzo di un'intuizione felice. La torcia elettrica rappresenta la funzione di aiuto circoscritto, focale, silenzioso.

Achille Cartoccio e Gege Ferrario, R/S Servire, 2005, n.2, pp.6-7

Ma cosa fa un fratello maggiore?

Concludiamo questa parte ritornando sulla classica figura del fratello maggiore di B.-P.

Anna Perale indaga su tale figura analizzando esempi letterari, ricordando che non basta un fratello maggiore come presenza calda e affettiva, che compatisce e condivide ma che è disorientato e non interviene. Il mondo adulto sta abdicando alle proprie responsabilità educative?

La trasmissione dei valori nel rapporto capo-ragazzo

In particolare, è importante domandarci che cosa significhi oggi essere un uomo-ragazzo e proporsi come fratello-maggiore, le due condizioni attraverso le quali l'adulto, secondo B.-P., può essere un capo scout e agire educativamente come tale.

Nella mia famiglia d'origine io sono una sorella-maggiore e so bene, sulla mia pelle, che non è solo una condizione anagrafica. È anche un ruolo psicologico e sociologico, che rimanda ad un ragazzo-uomo precocemente responsabilizzato piuttosto che all'uomo-ragazzo dell'immaginario scout, capace di vedere l'oceano in una pozzanghera.

Nel gruppo dei fratelli, il maggiore di solito rappresenta e interpreta il tradizionalista, l'obbediente all'autorità, quello destinato a realizzare i progetti e a corrispondere ai modelli proposti dai genitori. Era l'erede privilegiato, mentre i secondi, i cadetti, potevano costruire con maggiore libertà ed altrettanto rischio la propria fortuna. Con tutte le sue garanzie di nascita, il fratello maggiore non è una figura felice. Nelle fiabe è regolarmente messo in ombra dal fratello più piccolo, più acuto e determinato.

Nei racconti biblici Abele è preferito al primogenito Caino; Giacobbe ribalta il diritto di primogenitura di Esaù; il giovane Giuseppe fa inchinare i fratelli; maggiori davanti a sé; il ragazzo Davide è preferito ai fratelli più grandi per l'unzione regale.

Persino nella parabola evangelica del padre misericordioso, il fratello maggiore, col suo risentimento che mette in ombra la lunga e indiscussa fedeltà al padre, non fa bella figura. Un prototipo attuale del fratello-maggiore, definibile come uomo-ragazzo nel senso che gli sono ampiamente consentiti comportamenti adolescenziali, è il personaggio letterario di Monsieur Malaussene, protagonista della saga creata da Daniel Pennac. È il più vecchio di una numerosa schiera di fratelli e sorelle, tutti figli di una stessa madre, ma di padri diversi. Le figure genitoriali del racconto si caratterizzano per l'assenza (i padri) o per la fragilità irresponsabile (la madre). I ragazzi crescono come una tribù caotica e anarchica di pari, in cui i più grandi si trovano a provvedere alle necessità materiali e al sostegno dei più piccoli, senza nessuna volontà né capacità di fare da padri e madri sostitutivi. Monsieur Malaussene, di professione "capro espiatorio", si ritrova nel ruolo di fratello

maggiore con tutte le fragilità e le fatiche di chi deve portare pesi non scelti, ma ereditati dall'irresponsabilità di altri. Ascolta e osserva. Com-patisce e con-divide. Assiste, ma non interviene. Non fa progetti, non segue modelli, non sembra avere sogni ed attese né per sé né, tanto meno, per gli altri. Il suo senso di responsabilità non supera l'orizzonte del presente e dell'immediato. Per le generazioni di scouts precedenti la stagione della contestazione, il tipo di capo e il modello di rapporto educativo proposti da B.-P. debbono essere stati un'esperienza di rapporto con l'adulto innovativa e dirompente. Avere accanto un grande cui era possibile dare del tu invece che chiamarlo "signore"; che sapeva giocare, che non si prendeva troppo sul serio; uno che ti dava fiducia, pur senza essere un ingenuo; uno che possedeva e trasmetteva saperi inediti immediatamente applicabili nella pratica, diversi da quelli imposti dalla scuola e dal lavoro; uno che vedevi ridere e piangere, lottare ed appassionarsi; uno che non pretendeva da te nulla che non fosse disposto a fare per primo; uno che obbediva come tutti alle regole, senza accampare privilegi anagrafici o di ruolo: questo era avere accanto un capo scout, piuttosto che un maestro di scuola o un catechista della parrocchia.

(...)

Riflettendo sull'identità e sui compiti del capo scout, chiamato ad essere un uomo-ragazzo-fratello-maggiore, non possiamo trascurare un'altra geniale, e complementare, scelta di B.-P., che tuttora fa parte del nostro bagaglio metodologico: la proposta all'immaginario dei ragazzi delle figure di Mowgli, di Kim e del giovane Cavaliere come modelli di crescita.

Mowgli e Kim sono due orfani. Il Cavaliere è il figlio cadetto, cui non spetta nulla dell'eredità familiare. Tutti e tre sono Figli del mondo, perché figli di nessuno. La loro condizione, dal punto di vista psicologico, è quella che vive ogni ragazzo nel momento in cui si lascia l'infanzia alle spalle, scoprendosi e sentendosi solo rispetto alle sicurezze del bambino, protetto e guidato dai genitori. A questo ragazzo B.-P. propone di trasformare la paura di crescere in un'avventura, appassionante come le avventure dei tre personaggi-simbolo, in cui avrà accanto nuovi compagni e nuove guide, che lo accompagneranno fino alla vera e propria "partenza" per la vita adulta.

Andando però oltre l'aspetto simbolico, è come se B.-P. scegliendo queste figure, avesse intuito qualcosa che sarebbe poi realmente avvenuto: l'abdicazione progressiva del mondo adulto dalle proprie responsabilità educative, la frantumazione dei ruoli familiari, che lasciano i ragazzi nella solitudine più grave. Non ci resta, allora, che interpretare il nostro ruolo di capi come orfani di una "adulità" perduta; come compagni di deriva in una navigazione casuale e a vista; come ragazzi-fratelli dei nostri fratelli-ragazzi? Io credo piuttosto che noi, capi scout, non siamo "figli di nessuno". Possediamo, perché ci è stata trasmessa e affidata, un'eredità preziosa di strumenti, di esempi e di valori, che possono dare spessore e solidità al nostro senso di responsabilità e al nostro desiderio di servire i più giovani. Sono le famose tre scelte del Patto Associativo. Da prendere sul serio. Da non rimandare ad una maturità sempre spostata in avanti, sempre rimandata.